





Voci di Pace Redazione: Via F. della Balda, 10/5 47893 Borgo Maggiore - RSM Tel. 0549 996637 - 3357346098 Email: vocidipace@gmail.com Internet: www.vocidipace.it Twitter: @vocidipace Facebook: facebook.com/vocidipaceupf

Editore: Giuseppe Calì

Direttore Responsabile: Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005 Segreteria di Stato per gli Affari Interni - San Marino

Redazione: Giorgio Gasperoni Andrea Valgoi Stefania Ciacciarelli Godwin Chionna David Gasperoni

Hanno collaborato: Carlo Zonato Andrea Valgoi Godwin Chionna Hod Ben Zvi Jaques Marion Marco Ricceri Luciano Sampieri Delly Kazadi Albertina Soliani Francesca Radaelli Fulvio Palumbo

Il contenuto degli articoli dei collaboratori, esprime il pensiero degli autori e non necessariamente rappresenta la linea editoriale che rimane autonoma e indipendente

Immagine di copertina: Shutterstock e 123RF.

Grafica, impaginazione e stampa: IKONOS Srl Illustrazione di copertina: IKONOS Srl www.ikonos.tv - Febbraio 2016

Voci di Pace - Organo UPF

"Voci di Pace" è l'organo editoriale della UPF italiana, fondata dal Rev. Dott. Moon. La Universal Peace Federation vede la pace come uno stato armonioso e interdipendente fra individui, famiglie, nazioni e popoli. La UPF si propone pratiche costruttive ed originali che contribuiscano a realizzare un mondo unificato di pace, la speranza di tutte le epoche. Il giornale vuole creare un forum per gli Ambasciatori di Pace: promuovendo lo sviluppo umano, il buon governo, il servizio per la collettività e sforzi di pace di collaborazione che coinvolgano religioni, nazioni ed organizzazioni non governative.

L'UPF è una ONG con Stato Consultivo Speciale presso l'ECOSOC alle Nazioni Unite. **EDITORIALE**

Una roadmap per la pace

RELIGIONI E CULTURE PER LA PACE

- Il ruolo della religione
- L'approccio religioso
- La religione è causa di conflitto
- Il congresso interreligioso iracheno del 2007

IN-FORMAZIONE

- Il lavoro della Universal Peace Federation in Terra Santa
- La giurisdizione della città di Gerusalemme nell'ambito del conflitto in Medio Oriente

ETICA E SOCIETÀ

- Dialogo Eurasia-Europa
- Eurasia: il momento per una scelta storica
- Una riflessione storica
- Quel prezioso tassello dell'Unione eurasiatica che non ha corrisposto ai voleri di Putin

DAL MONDO

- Cosa accadrebbe se il Nord Africa e l'Africa sub-sahariana lavorassero insieme
- Ideazione degli Istituti di Pace in RDC

La famiglia e "Il Risveglio della Forza"

INIZIATIVE

- Donne in cammino: come l'essenza del femminile contribuisce allo sviluppo di una società a misura d'Uomo
- Sostegno per il terremoto in Nepal

NEWS

- **■** Giuseppe e la Birmania
- Diritti Umani: una speranza da accendere

Il tramonto dell'alba e l'eclissi dell'io

RECENSIONI



Il nostro è un tempo di grande confusione, incertezza e smarrimento

Tante nuove difficoltà e conflitti rappresentano le sfide che l'umanità sta affrontando.

Le grandi speranze per il nuovo millennio, dopo la fine della cosiddetta guerra fredda, franano di fronte ad una realtà che ci disorienta e ci fa paura. Le "malattie" dell'umanità, al tempo della globalizzazione, sembrano mostrarsi nella loro massima espressione e la moderna tecnologia ci mostra con immediatezza i fatti più truci della nostra storia attuale. Sembra proprio che l'umanità, nonostante il suo incredibile bagaglio di scoperte e conoscenza e un livello di benessere generalmente migliorato,

stia invece perdendo il senso più bello, profondo e vero della propria esistenza. Sembra non avere più punti precisi di riferimento ed una chiara visione sulla quale orientare le speranze per costruire il proprio futuro.

Ma esistono dei principi, delle fondamenta sulle quali ricostruire il nostro senso di "esseri umani" che possano permetterci di invertire questa tendenza al nostro auto annullamento? Secondo noi sì, senza alcun dubbio. Per questo vorremmo tracciare quella che definiamo la "ROADMAP PER LA PACE" e per la felicità per l'intera famiglia umana.

La visione di pace che l'UPF promuove poggia saldamente su alcuni presupposti o capisaldi fondamentali: 1) "L'Origine progettuale che ha determinato la motivazione e lo scopo della nostra esistenza, il nostro valore e dignità, è Dio, genitore comune di tutta l'umanità". Al di là della nazionalità, della cultura o della fede, l'UPF crede che questo sia il presupposto fondamentale. In tutti i progetti che abbiano come finalità la costruzione della pace ed armonia tra i popoli, dovremmo sempre considerare e ricercare quale sia il progetto ideale che Dio, nostra origine comune, desidera stabilire attraverso di noi.

Non è un obiettivo solo per chi si occupa di religione o di fede; noi siamo il risultato di una Causa Prima che la scienza stessa scopre sempre di più come Entità che segue precise leggi.

In questa affermazione di intenti che l'UPF promuove, Dio non è il Dio di una specifica religione ma è *il genitore comune dell'intera umanità* ed è il primo a soffrire per i tanti crimini e tragedie che affliggono l'umanità, proprio ciò che proverebbe qualunque buon padre o madre di famiglia.

- 2) "La vita di ogni essere umano si sviluppa su due dimensioni: quella fisica e quella spirituale" La cooperazione costruttiva tra l'approccio pratico e quello spirituale significa considerare che esistono bisogni fisici, materiali, esteriori ma anche necessità interiori o spirituali altrettanto importanti e vitali per la nostra vita e la nostra maturazione. Per dirla in termini più concreti, è necessario nutrire e curare il nostro fisico così come il nostro spirito per far maturare quella che potremmo chiamare la nostra natura ideale che deriva dalla nostra Comune Origine; questo è ciò che ci distingue, ci dà valore e dignità.
- 3) "La Famiglia è la cellula fondante della società umana".La Famiglia Ideale è l'anello centrale del Progetto di Pace e di

Sembra proprio che l'umanità, nonostante il suo incredibile bagaglio di scoperte e conoscenza e un livello di benessere generalmente migliorato, stia invece perdendo il senso più bello, profondo e vero della propria esistenza. Sembra non avere più punti precisi di riferimento ed una chiara visione sulla quale orientare le speranze per costruire il proprio futuro.

felicità del nostro Comune Genitore. La crescita e la maturità individuale così come la moltiplicazione dell'amore reciproco trovano nella Famiglia Ideale l'humus per svilupparsi. Una società prospera, sana ed armonica non può che essere il risultato di famiglie prospere, sane ed in armonia.

Questo perché la famiglia rappresenta idealmente l'ambito naturale per la formazione del carattere e la maturità del cuore. La famiglia è la "scuola di formazione fondamentale" per predisporre in modo costruttivo e positivo ogni componente verso l'ambito sociale più ampio. La famiglia è comune denominatore tra le varie culture e nazionalità.

Investire per rinnovarla e rafforzarla è un passaggio strategico fondamentale per costruire pace ed armonia.

4) "La realizzazione della pace all'interno del nostro mondo diviso avverrà attraverso la messa in atto del principio "vivere per gli altri", sia nella sfera pubblica sia in quella privata della vita." La gioia più grande si prova quando viviamo e mettiamo in atto questo principio. Non si tratta di essere "Santi". Si tratta di diventare persone ideali e felici davvero. Se riflettiamo con attenzione, lo

scopo di vita di ognuno di noi è simile, tutti ricerchiamo gioia e felicità attraverso l'esperienza dell'amore e della vita. È impossibile prescindere dagli altri e chiuderci nel nostro egocentrismo; la gioia e la felicità più vere e profonde non risiedono nell'egoismo. Anche qui la famiglia è terreno privilegiato per educare a questo principio. È l'ambito dove in modo naturale l'individuo vive per il bene degli altri. Con questo insegnamento la famiglia vivrà per il bene della comunità, questa per il bene della nazione, e quest'ultima per il bene del mondo intero. Questo dovrebbe essere il percorso naturale dell'educazione alla vita per conquistare vera gioia, felicità e quindi pace.

5) "Cooperazione Interreligiosa, Internazionale ed Interdisciplinare".

Noi dobbiamo puntare decisamente verso la cultura della reciprocità e della interdipendenza, ricercando prosperità comune attraverso valori condivisi universalmente.

Questo non può nascere dallo sforzo singolo; è necessario promuovere in modo responsabile una forte cooperazione interreligiosa, internazionale ma anche interdisciplinare; è altrettanto necessario che ogni forma di cooperazione possa ricercare ed essere illuminata da principi comuni universalmente riconosciuti e quindi unificanti. Non esistono i diritti di qualcuno e i diritti di qualcun altro, esistono dei principi comuni che prescindono dalla cultura, fede o nazionalità e che debbono essere ricercati ed applicati con buona volontà, determinazione e senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

IL RUOLO DELLA RELIGIONE

In un mondo di conflitti complicati, dove vi è un aumento della paura e del senso di alienazione, non esistono soluzioni semplici



Il ruolo della religione¹ nei conflitti attuali è molto più profondo di quello attribuitogli dalla tradizionale scienza politica o dalle teorie di risoluzione dei conflitti.

Conseguentemente, gli approcci di mediazione laica statale e di dialogo internazionale si trovano su vicoli ciechi in molti dei conflitti moderni. La fragilità di numerosi stati si trasforma in terreno fertile per gli estremismi, gli approcci diplomatici esistenti e le soluzioni proposte hanno grandi limitazioni, e le strategie basate sulla forza sembrano solo produrre altre sfide e maggiore violenza nel medio e nel lungo termine.

In un mondo di conflitti complicati, dove vi è un aumento della paura e del senso di alienazione, non esistono soluzioni semplici. Le Nazioni Unite (UN), e tutti coloro che cercano di dare un contributo positivo alla pace, necessitano di espandere le loro competenze di mediazione e di dialogo al fine di adattarsi meglio al ruolo che la religione ha nei conflitti.

Owen Frazer, Richard Friedli e tutti coloro che hanno contribuito alla pubblicazione "CSS² Mediation Resource" (risorse di mediazione), hanno reso un grande servizio pubblico. Le pagine seguenti forniscono idee ed esempi estremamente utili che aiutano a comprendere meglio le sfide e le opportunità presenti nei conflitti aventi una dimensione religiosa.

Un modo per rispondere più efficacemente alle sfide dei conflitti attuali è quello di promuovere l'inclusione delle religioni locali e delle strutture tradizionali all'interno dei processi di risoluzione dei conflitti e di costituzione dell'apparato pubblico statale. In particolare, quando si tratta di pre-

venire e rispondere all'estremismo violento, i leader religiosi hanno un ruolo significativo. Questo richiede di avere personale dedicato in loco per condividere apertamente la propria esperienza e sviluppare in modo condiviso meccanismi di supporto efficaci per i leader locali. Questo documento, il CSS Mediation Resource, permette di ripensare al ruolo delle religioni nei processi di trasformazione dei conflitti, fornendo le linee guida da seguire. Il documento è quindi intimamente in linea con lo scopo del network di pace "Network for Religious Traditional Peacemakers", di rafforzare e supportare il ruolo positivo delle religioni e di coloro che si adoperano attivamente per la pace sia a livello locale sia a quello internazionale.

Al di là di elementi fondamentali come la concentrazione sugli attori locali e su risposte strutturali, è la dimensione personale che continua a fare la differenza, in tutti i contesti. Le esperienze di Canon Andrew White attraverso il Congresso Interreligioso Iracheno e del Dr William Vendley con il Consiglio Interreligioso in Sierra Leone descritte in questa pubblicazione evidenziano come l'elemento di fiducia possa essere costruito solo attraverso un impegno personale. Tra la violenza e paura, è solo la fiducia che può iniziare a trasformare le persone e le società verso una più profonda riconciliazione. Al suo meglio, la fede diventa fonte di forza per superare difficoltà enormi. Esistono modi per coinvolgere positivamente le comunità religiose e attivisti per la pace in questo lavoro. Questa pubblicazione rappresenta un passo importante in questa direzione.

¹ Antti Pentikäinen - Coordinatore del "Network for Religious and Traditional Peace"

² Center for Security Studies

L'APPROCCIO RELIGIOSO

I modi in cui esaminare la religione qui proposti sono: religione come comunità, religione come insieme d'insegnamenti, religione come spiritualità, religione come pratica religiosa e religione come discorso. Molti di questi modi di considerare la religione potrebbero essere rilevanti in qualsiasi contesto. Non sono quindi mutualmente esclusivi, e in molti casi potrebbero essere complementari.

La religione come comunità enfatizza gli aspetti collettivi e aggregativi della religione. In tempi di conflitto, la religione può diventare una risorsa importante per preservare o rafforzare la coesione sociale, sia all'interno che tra gruppi, incrementando quindi la resilienza della comunità. Per contro, le stesse dinamiche che rafforzano i legami sociali spesso conducono all'emergere di divisione tra gruppi. Dove le identità dei gruppi in conflitto hanno una componente religiosa, i confini del conflitto potrebbero essere tracciate lungo i confini dell'identità religiosa. La religione può diventare un segno distintivo della propria identità, utilizzato per designare chi è "amico" e chi "nemico".

La religione come insieme di insegnamenti caratterizza la religione come un insieme di insegnamenti, retaggio culturale su come la realtà è e dovrebbe essere. Tali insegnamenti potrebbero essere l'elemento intorno al quale si forma una società. Tuttavia, quando gruppi diversi in una società si fondano su idee e ideali diversi, o quando un particolare gruppo segue insegnamenti che contraddicono lo status quo della società, il conflitto può emergere. Non è raro che gli attori nel conflitto giustifichino le proprie azioni con riferimenti alle credenze o dottrine religiose. Ciò è vero sia per atti che potrebbero portare al conflitto, che per atti intrapresi per promuovere la pace.

La religione come spiritualità si focalizza sulle esperienze personali con la Realtà Ultima. Tale esperienza spirituale può diventare la molla per l'azione sociale e politica, sia come portatrice di conflitto che come promotrice di pace. Esperienze condivise di spiritualità contribuiscono anche al rafforzamento dei legami tra individui e comunità.

La religione come pratica religiosa intende la religione come componente della vita quotidiana, presente nel cibo, nell'abbigliamento, ecc. e in una serie di pratiche codificate (usi, rituali, cerimonie). La società potrebbe essere interpretata come una comunità legata da comunicazione e rituali. A momenti significativi e decisivi nella vita di una persona, come la nascita, il matrimonio, o la morte viene data una forma stabile attraverso dei riti di passaggio. I con-

DESIMIRELA RELIGIONE

entativi di definire la religione hanno generato una vasta letteratura, ed è ora generalmente accettato che una definizione assoluta non è possibile. Questo perché non esiste un concetto universale di religione. La religione può dunque essere compresa solo se calata nel contesto storico e sociale.

In generale, i tentativi di definire la religione ricadono in due categorie, quella "sostanzialista" e quella "funzionalista". Le definizioni sostanzialiste cercano di dire cosa sia la religione, identificando una o più caratteristiche essenziali, come la fede in un Essere Superiore. Le definizioni funzionaliste si concentrano su cosa faccia la religione, come ad esempio il suo ruolo nel promuovere coesione sociale, o

nel dare alle persone un senso di ordine nel mondo. Il problema di quasi tutte le definizioni sta nel fatto che finiscono per essere troppo restrittive, escludendo cose che molte persone considererebbero essere "religione", oppure troppo allargate, etichettando come "religione" cose che molti non riterrebbero tali. Dato il nostro interesse per la religione nel contesto dei conflitti sociali e politici, è per noi più interessante esaminare gli approcci che hanno studiato la realtà sociale della religione. Nel campo degli studi religiosi, questa è stata studiata da molti punti di vista diversi: storico, sistematico, fenomenologico, sociologico, etnologico, psicologico, femminista, spirituale, etico, geografico e teologico.

Per gli scopi della nostra relazione, la religione è qualsiasi cosa che i soggetti del nostro studio hanno considerato come "religione". Suggeriamo che ci siano tre fattori, che modellano la comprensione della religione nei conflitti:

- 1. La natura e il ruolo della religione nella società: poiché una religione è sempre radicata in una particolare cultura e periodo storico, la sua parte in un determinato conflitto sarà intimamente connesso alla natura specifica del suo ruolo nella comunità in cui il conflitto sta avendo luogo.
- 2. Il peso dei diversi aspetti della religione nell'ambito di uno specifico conflitto: ci potrebbero essere più dimensioni di una religione in una particolare società, che

LA RELIGIONE È CAUSA DI CONFLITTO

Il ruolo della religione nei conflitti sta ricevendo sempre maggior attenzione dai peace practitioner (esperto nella ricerca della pace) e dai policy maker (esperti nella formulazione delle soluzioni politiche). Non senza giusti motivi. Non soltanto i media riportano un gran numero di notizie e di commenti sul ruolo della religione nei conflitti attualmente in corso in molte regioni, dal Medio Oriente al Sud-Est Asiatico, ma anche la ricerca accademica indica che la proporzione di conflitti nella dimensione religiosa sta aumentando.

flitti stessi, che spesso rappresentano momenti decisivi della vita degli individui e delle comunità, possono essere regolati da tali riti di passaggio (riconciliazione, amministrazione della giustizia, commemorazione dei caduti in guerra).

La religione come discorso può essere compresa semplicemente come le parole e il linguaggio usati per comunicare. Un'interpretazione più profonda di questo termine spiega che si tratta della manifestazione di tutto un modo di pensare e agire nel mondo. Nei conflitti, l'uso del linguaggio e della retorica religiosa è attribuito talvolta a protagonisti della politica, che strumentalizzano la religione per aumentare l'attrattiva del proprio messaggio. Tuttavia, ci sono anche molti casi in cui l'uso della retorica religiosa è la manifestazione genuina di una particolare visione del mondo. In tali casi, se i vari attori dello scenario politico fanno uso di linguaggi religiosi diversi, ciò potrebbe complicare la comunicazione e la comprensione, e maggiori sforzi saranno necessari per trovare il modo di affrontare queste difficoltà.

- tuttavia saranno diversi nel modo in cui influenzano, direttamente o indirettamente, il conflitto preso in esame.
- 3. La personale comprensione della religione da parte dell'analista: nel settore della trasformazione dei conflitti è comunemente riconosciuto che nessuna analisi è puramente obiettiva. Quando si tratta di religione e conflitti, questo è particolarmente vero, data la natura molto personale della questione. La comprensione e rapporto personali con la religione, da parte di colui che analizza o pianifica il processo di trasformazione del conflitto, molto facilmente modellerà il modo in cui verrà percepito il ruolo della religione in un determinato conflitto.

Nelle pagine che seguono, esploreremo la questione su quale possa essere un buon modo di pensare alla religione in un contesto di peacebuilding (consolidamento della pace) e trasformazione dei conflitti. Lo faremo analizzando cinque casi di conflitti violenti, a livello sociale e politico, per vedere quali elementi della letteratura accademica sulla religione sono di maggiore rilevanza pratica. Essendo la relazione basata sulla premessa che il modo in cui i conflict transformation practitioner (esperto nella trasformazione dei conflitti) considerano la religione modella il modo in cui affrontano la questione, i cinque casi si focalizzano specificamente sull'idea che i conflict transformation practitioner avevano del ruolo della religione nei conflitti a cui stavano lavorando. Rivolgeremo la nostra attenzione in particolare alla storia del Congresso Interreligioso Iracheno, agli sforzi del Centro Internazionale per la Religione e la Democrazia in Kashmir, all'iniziativa dei prigionieri Salafi in Marocco, al Consiglio Interreligioso del Sierra Leone, e al confronto dei musulmani secolari in Tagikistan.

Scopo della relazione

La relazione è rivolta ai policy maker e ai conflict transformation practitioner che lavorano ai conflitti legati alla sfera religiosa

Il nostro obiettivo è proporre un approccio alla religione, che sia utile a risolvere i conflitti.

Rinforzando gli strumenti concettuali per l'analisi del ruolo della religione dei conflitti, quindi, speriamo anche di rendere più efficaci le iniziative in atto per trasformare i conflitti. Crediamo che questo contributo arrivi puntuale - basti pensare al dibattito attualmente in corso sul ruolo della religione nel conflitto che coinvolge lo Stato Islamico in Siria e Iraq - e speriamo che possa aiutare a portare le persone al di là delle discussioni semplicistiche sulla possibilità che la religione sia o non sia causa di conflitto.



La società irachena ha numerose fragilità di natura tribale, religiosa (circa il 60-65% della popolazione è sciita, il 32-37% è sunnita e circa il 3% è cristiana o appartenente ad altri gruppi religiosi) ed etnica, e le tensioni sociali e politiche tra i diversi gruppi hanno una lunga storia. Sotto la legge repressiva del regime sunnita di Saddam Hussein erano largamente contenute tuttavia, con l'invasione guidata dagli Stati Uniti del 2003 che ribaltò il regime, la macchina repressiva dello stato è venuta a mancare e i livelli di violenza si sono inaspriti.



Traduzione ad opera di Andrea Valgoi e Godwin Chionna

Il conflitto

Le origini e gli sviluppi del Congresso Interreligioso Iracheno (IIRC) prendono forma dall'ambiente politico complesso della regione, nel quale non solo le dispute etnico-regionali ed economiche, ma anche il confronto interreligioso ed intra religioso, attacchi terroristici su popolazione civile e conflitti armati sono all'ordine del giorno.

Nel 2004, l'Autorità Provvisoria di Coalizione guidata dagli USA ha trasferito il potere nelle mani degli iracheni con la creazione di un governo provvisorio. Questo, fallendo nel guadagnare il consenso e l'accettazione pubblica, ha fatto sì che numerosi gruppi armati abbiano cercato di sfidare la legittimità dello stesso, la presenza degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Molti di questi gruppi, creati sulla base di una visione settaria (sunnita o sciita), erano a volte guidati da leader religiosi. Così, contendendosi potere e influenza, le tensioni tra le comunità sciite e sunnite si sono intensificate. Molti nella maggioranza sciita hanno visto la possibilità per un proprio dominio dello stato mentre molti sunniti temevano che il dominio sciita avrebbe rappresentato repressioni e attacchi nei loro confronti.

La decisione da parte della sunnita al-Qaeda in Iraq di iniziare ad attaccare le comunità sciite si è esacerbata in tensioni settarie e i livelli di violenza sono aumentati quando le milizie hanno portato avanti attacchi non solo contro la coalizione e le forze governative, ma anche contro comunità aventi tradizioni religiose diverse dalla propria. Alla fine del 2006 l'Iraq stava sperimentando il suo momento di maggiore violenza dall'invasione del 2003, con un numero di vittime civili pari a 3000 al mese.

Tra il 2004 e il 2006, l'Iraq ha sperimentato tre forme di governo e altrettanti primi ministri, una costituzione traballante, non ha mai avuto un sistema giudiziario, nessuno standard per le forze dell'ordine, non un chiaro bilancio nazionale, diciannove amministrazioni provinciali (nessuna delle quali riconosciuta dalla sovranità nazionale), nessun servizio pubblico e oltre un milione di

Documentazione ripresa su concessione di:

© 2015 Owen Frazer, Richard Friedli and
CSS ETH Zurich - www.css.ethz.ch

¹ Per ragioni di spazio esaminiamo soltanto il caso dell'Iraq. Gli altri casi di studio li svilupperemo nei prossimi numeri.



cittadini emigrati all'interno del paese. Una delle uniche costanti nella vita quotidiana era la pratica della religione. I gruppi religiosi e i suoi leader erano anche gli unici che si premuravano di riempire il vuoto lasciato dallo stato in termini di servizi civili, legali, medici e sociali. Molte persone, non potendosi identificare con i politici, rispettavano e seguivano le loro guide religiose locali.



II progetto

Canon Andrew White è stato il pastore anglicano della più grande chiesa cristiana a Baghdad dal 1998. Ha fondato un'organizzazione chiamata Fondazione per il Sostegno e la Riconciliazione del Medio Oriente (FRRME), avendo ottimi contatti con i leader religiosi iracheni di tutte le fedi. Michael A. Hoyt era il più anziano cappellano delle forze statunitensi in Iraq, riportando direttamente al Commando Generale delle Coalizione Multinazionale in Iraq (MNF-I).

Entrambi hanno riconosciuto la legittimità e l'influenza che i leader religiosi avevano tra la popolazione e insieme hanno ideato un'iniziativa per affrontare la violenza settaria portando questi diversi leader insieme.

Nonostante inizialmente gli Stati Uniti siano stati diffidenti circa il coinvolgimento di leader religiosi, con la paura che il panorama post-invasione potesse essere deviato dagli estremisti, l'iniziativa FRRME fu sperimentata con la convinzione che senza il coinvolgimento dei leader religiosi, nessuna soluzione politica sarebbe stata possibile. Questo ha coinciso con gli sforzi del governo iracheno di promuovere il dialogo e sviluppare politiche di riconciliazione e giustizia, e con quello dei militari americani di sconfiggere le insurrezioni.

Dopo numerosi meeting bilaterali con i leader religiosi, e dopo aver conquistato il supporto degli USA e delle autorità irachene, l'FRRME e i suoi partner sono riusciti a radunare cinquanta rappresentanti religiosi e tribali dalle comunità sunnite, sciite e cristiane al primo Congresso Interreligioso Iracheno a Baghdad nel giugno 2007. Al congresso i delegati hanno discusso la situazione di sicurezza e governance dell'Iraq. Il risultato di questo incontro è stato l'Accordo Interreligioso Iracheno nel quale si è denunciata la violenza, riconosciuto il governo dell'Iraq e fatto un appello per l'unità nazionale. Questo passo ha

segnato l'inizio di un processo a lungo termine di coinvolgimento dei vari leader religiosi per promuovere la riconciliazione dell'Iraq. Una conferenza successiva tra un gruppo selezionato dei principali leader religiosi iracheni si è tenuta a Il Cairo nell'agosto 2007. A questa conferenza "l'Accordo di Baghdad" è stato ufficializzato ed è stato fondato l'Alto Consilio dei Leader Religiosi Iracheni. Rappresentanti nazionali come il Grand Ayatollah Sistani, Ayatollah Mohamed Yaqubi e Muqtada al-Sadr si sono uniti al progetto. Nel 2008 il consiglio ha prodotto una fatwa unificata che condanna la violenza, il terrorismo, che supporta il governo eletto dell'Iraq, la costituzione, il ruolo della legge. La fatwa inoltre promuove l'unità tra le religioni e condanna la persecuzione di qualunque

Il risultato del progetto

Il consiglio ha continuato ad incontrarsi con regolarità e a coinvolgere in un dialogo costante il governo iracheno e dal 2008 c'è stata una significativa diminuzione del numero di morti civili. Molti altri fattori hanno contribuito a questo sviluppo, tuttavia gli sforzi del Congresso Interreligioso Iracheno ha probabilmente svolto un ruolo importante nel ridurre i livelli di violenza.

È ormai di dominio pubblico il fatto che la religione può essere sia un divisore sia un connettore.
Importante è come rispondere alla domanda:
dove divide e dove unisce?



Assunzioni e teoria del cambiamento

L'analisi del FRRME e dei suoi partner era che c'era una forte dimensione religiosa all'interno del conflitto: l'identità religiosa delle diverse comunità era un fattore chiave nel determinare le linee del conflitto e i leader religiosi giocavano un ruolo forte nell'alimentare le tensioni e la violenza. Hanno altresì riconosciuto la forza potenziale che i leader religiosi rappresentavano per il cambiamento.

A causa della loro posizione nelle rispettive comunità, i leader religiosi erano identificati come fattori di grande influenza. Parte di questa, come nel caso di Muqtada al-Sadr e dell'esercito di Mahdi, era diretta alla violenza, essendo leader a capo di gruppi armati. In altri casi, con il ruolo di modellare il pensiero e l'attitudine dei propri seguaci nelle comunità. La teoria dietro l'iniziativa era che la "la miglior fede poteva eliminare il peggio nelle religioni". In altre parole, appellandosi al principio fondamentale della pace della religione, i leader religiosi avrebbero potuto essere persuasi a promuovere la riconciliazione. Portando leader religiosi chiave al dialogo, principi teologici comuni come la dignità umana, il rispetto e la fiducia di un Dio di amore avrebbe provveduto a creare la fondazione comune per il percorso di riconciliazione e di armonia sociale. Se i vari leader religiosi avessero potuto trovare una formula comune per vivere insieme, allora diventerebbe naturale anche per i loro seguaci, l'accettazione del governo iracheno sarebbe cresciuta e i livelli di violenza si sarebbero ridotti. Inoltre, un dialogo tra i leader religiosi e il governo sarebbe servito come canale comunicativo tra il governo e i cittadini. L'iniziativa ha fatto pesantemente affidamento sulla percezione che la FRRME, nella persona di Canon Andrew White, godeva del rispetto e della fiducia di un vasto numero di leader religiosi grazie al loro personale contatto di lungo termine con la fondazione, l'integrità di uomo di fede del suo fondatore e della sua posizione di rappresentante di un gruppo religioso relativamente neutrale.

Implicazioni per la trasformazione del conflitto

La religione è un argomento complicato per quanto riguarda la trasformazione di un conflitto. Spesso è guardata come irrilevante, oppure ignorata, oppure come fattore troppo complesso, e quindi abbandonata all'analisi degli specialisti. Tuttavia, nessuno di questi approcci è soddisfacente. Ad ignorarla si rischia di non considerare un'importante dimensione del conflitto, a trattarla come dominio di specialisti significa perdere di vista la sua natura pervasiva di ogni sfera della vita. Come il caso appena analizzato dimostra, la religione può essere rilevante in un conflitto, in molteplici modi. Anziché trattarla come un pezzo separato del puzzle, l'approccio verso la religione dovrebbe essere olistico, analizzando il suo ruolo nel conflitto e il ruolo che potrebbe avere nella trasformazione dello stesso.

Come ci si dovrebbe comportare? Noi crediamo di aver identificato una via di mezzo tra l'ipersemplificazione e l'ipercomplessità, un sistema pratico per coloro che si adoperano nella trasformazione dei conflitti. La nostra lista potrebbe non includere tutti i possibili modi di pensare alla religione, ma

siamo fiduciosi che offrono un buon punto di partenza per analizzare il ruolo della religione nei conflitti. Anche se basata su cinque specifici casi, questi modi di pensare alla religione saranno rilevanti in molti altri. Utilizzando questo metodo di pensare alla religione in cinque modi, identificando i "divisori" (le fonti delle tensioni) e i "connettori" (capacità di costruire la pace) nelle analisi dei conflitti, può essere di grande aiuto. È ormai di dominio pubblico il fatto che la religione può essere sia un divisore sia un connettore. Importante è come rispondere alla domanda: dove divide e dove unisce?

Dall'analisi all'azione

Oltre a supportare e a rafforzare i molteplici modi in cui la religione può agire come connettore in un conflitto, ci sono molte modalità di approcciare le sfide che si presentano quando questa agisce come divisore.

Essere specifici sopra il ruolo della religione aiuta a chiarire come gli approcci per la trasformazione del conflitto possono essere adottati. Generalizzare troppo il suo ruolo a volte porta le persone alla conclusione che il modo più appropriato per la riconciliazione sia il dialogo interreligioso. Se questa può essere la strada in certe circostanze, in altre ci possono essere modalità ancora più efficaci. Quando la religione agisce come un identificatore, è meglio avvalersi di approcci generalmente utilizzati per i conflitti etnico-nazionali.

Questo può includere azioni atte a diminuire i pregiudizi reciproci, aumentare opportunità per il contatto tra i diversi gruppi, rivedere politiche discriminatorie, agire su disuguaglianze economiche, mediare nelle dispute, ecc. Quando gli insegnamenti religiosi sono utilizzati per giustificare comportamenti che alimentano il conflitto o le diverse posizioni, può essere di aiuto chiedere ad autorità religiose credibili di offrire interpretazioni alternative a questi insegnamenti. Quest'approccio è correntemente evidente nei tentativi fatti dagli accademici musulmani per contrastare gli argomenti dei movimenti islamisti violenti. Nella sua essenza quest'approccio non è molto diverso dal confronto dottrinale.

Il lavoro della Universal Peace Federation in Terra Santa

Solo quando saremo in grado di vedere i bisogni delle altre religioni allora una vera e reale relazione potrà stabilirsi tra le varie comunità religiose

di Hod Ben Zvi, Presidente "Forum di Gerusalemme per l'interconfessionalità e la cooperazione fra le religioni"



Buon giorno a tutti. È un grande onore per me essere qui oggi a questa conferenza organizzata dalla città di Monza (26 settembre 2014), dall'UPF e WFWP in questo bellissimo paese che è l'Italia. Noi vediamo l'Italia come un paese che vibra di vita, amore passionale e una straordinaria bellezza. Comunque, la mia responsabilità questa mattina, è di condividere con voi il mio lavoro interreligioso, di cui mi occupo in Terra Santa.

Due parole d'introduzione.

Sono nato da genitori immigrati in Terra Santa, genitori provenienti dalla Cecoslovacchia, sopravvissuti all'olocausto. Dalla mia nascita, ho sperimentato la guerra ogni dieci anni. Ecco perché sono interessato alla causa della pace.

Sono oramai trentacinque anni che stiamo lavorando in diversi campi con varie organizzazioni e infine come UPF.

Voglio darvi un breve rapporto delle nostre attività in Terra Santa. Prima, però, vorrei spiegare il concetto dell'UPF per quanto riguarda il lavoro interreligioso e interconfessionale. Sono molto grato per la lettura che abbiamo ascoltato questa mattina perché pone una buona base su ciò che voglio condividere con voi. Il punto fondamentale come esseri umani è ridare gioia al nostro creatore, Dio. Ma come abbiamo potuto ascoltare da questa bella poesia, ognuno porta dentro di se questi due aspetti di Caino e Abele. Perciò, qualsiasi sforzo che noi facciamo per raggiungere un ideale più grande è destinato al fallimento se prima non siamo in grado di risolvere la lotta interiore tra il nostro lato Caino e lato Abele. Perché è così importante? Perché è più facile al di fuori di noi stessi: alle situazioni politiche, economiche o geopolitiche mentre è più complicato guardare dentro di noi. Quando saremo capaci di educare noi stessi allora potremo arrivare a vivere ideali più grandi. Ma come possiamo addestrare noi stessi ad essere in grado di andare oltre il livello dell'individuo? La nostra comprensione è che la famiglia è quella scuola di amore dove noi ci addestriamo nello sviluppare quelle relazioni. Noi impariamo ad amare, a servire, a rispettare gli altri membri della famiglia. Quando, poi, andiamo al livello successivo, guardiamo le religioni del mondo ed anche le differenti ideologie che esistono nel mondo come membri di una famiglia più grande. Siccome dobbiamo diventare una famiglia che vive sotto un unico genitore, Dio, è imperativo che s'impari non solo come individui ma anche come ideologie, religioni, a vivere insieme. Perciò, quello che cerchiamo di fare soprattutto dal 2000 in avanti, principalmente in Israele, è di portare insieme leader di varie religioni. All'inizio, il desiderio era che si conoscessero e iniziassero a stabilire delle relazioni tra di loro. In seguito, abbiamo anche pensato che questi leader religiosi potessero partecipare agli incontri, se erano sposati, anche con le loro mogli. Come potete ricordare il concetto è di famiglia. Il concetto di famiglia è di completarsi uno con l'altro, aiutarsi. Nella prima conferenza nell'anno 2000 abbiamo portato quattro Imam con le loro mogli e quattro Rabbini con le loro mogli. Siamo stati insieme per tre giorni. Il primo giorno ognuno si guardava intorno e cercava di capire, dove si trovava. Nel secondo giorno cominciarono ad accendersi alcune scintille e a nascere alcuni conflitti nel gruppo. Il terzo giorno c'è stato come una riconciliazione naturale. La cosa più difficile da fare è stata lasciarci e darci l'arrivederci. Su questa base ci siamo sentiti molto ispirati a continuare a portare leader religiosi insieme, a condividere le loro esperienze. Siccome l'UPF è un'ONG, abbiamo sentito delle limitazioni nel fare questo lavoro da soli. Siamo arrivati alla conclusione di portare questa idea al nostro governo e abbiamo trovato, in alcuni funzionari, interesse in quello che proponevamo.

Sei anni fa abbiamo avuto la prima riunione di leader religiosi a livello nazionale. Fu presa una decisione, nell'occasione, che ogni anno avremmo tenuto una tale riunione in un luogo religioso diverso. La prima fu tenuta nella sede religiosa del rabbino capo. L'anno successivo fu tenuta in un luogo cattolico sul mare di Galilea. Poi, abbiamo continuato con la moschea e così via andando in rotazione. In questo modo abbiamo cercato di forgiare una relazione che fosse continua. Abbiamo formato alcuni gruppi: come quello di alcuni leader religiosi, una forza d'intervento diretto. Quando c'è una disputa nella comunità fra diverse religioni o estrazioni sociali, mandiamo una delegazione composta di rappresentanti di diverse religioni: un Pastore, un Imam e Rabbino insieme. Col tempo hanno acquisito quell'autorità morale che gli permette di sedare le controversie sorte in quel particolare luogo. L'altro aspetto che abbiamo iniziato, è il livello educativo. Abbiamo iniziato a organizzare degli interventi di Imam in alcune scuole ebraiche e Rabbini in alcune scuole mussulmane allo scopo di aiutare entrambe le comunità a conoscersi reciprocamente. Naturalmente, a livello interreligioso ci sono diverse organizzazioni attive in quest'ambito. Ogni organizzazione si approccia in modo diverso alla questione. Ci sono circoli che affrontano il problema più da un punto di vista culturale, o da vari tipi di studi e ricerche. Il nostro scopo è diverso: è quello di portare leader insieme per creare una famiglia allargata, globale.

In questo modo, noi siamo certi di poter contribuire all'interconfessionalità.

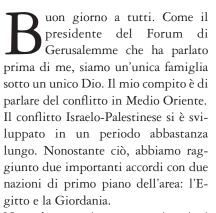
Un'altra iniziativa è di invitare delegazioni straniere per dei Viaggi-inchiesta sulla situazione della nostra terra. Posso vedere tra voi visi che conosco, che hanno partecipato a questi Viaggi-inchiesta in Israele. Lo scopo è di far vivere insieme vari leader religiosi provenienti da tutto il mondo. Partiamo dal presupposto che potremo essere in grado di portare leader insieme se prima saremo noi capaci a farlo. L'ultimo punto che voglio menzio-

nare è quello che stiamo facendo recentemente. Abbiamo stabilito un forum che si chiama "Forum di Gerusalemme per l'interconfessionalità e la cooperazione fra le religioni". La seconda parte del titolo di questo Forum è importante. Spesso l'interconfessionalità è intesa come rispetto uno dell'altro: io rispetto te e tu rispetti me. Spesso significa, io sono io, tu sei tu e ognuno rimane, dove sta. Il nostro modo di vedere è di andare oltre questo modo di pensare. Dobbiamo invece essere interessati ai bisogni degli altri affiliati delle altre religioni e delle religioni stesse. Solo quando saremo in grado di vedere i bisogni delle altre religioni allora una vera e reale relazione potrà stabilirsi tra le varie comunità religiose. Questo è un processo: dobbiamo educare noi stessi e tramite questo saremo in grado di por-

La giurisdizione della città di Gerusalemme nell'ambito del conflitto in Medio Oriente

Il problema principale non dipende dalla nazione ma dalla leadership. Leadership forte significa questo: persone autorevoli e rispettate

di Elieser Glaubach, Presidente del Forum di Gerusalemme per la Pace e la Sicurezza in Israele



Naturalmente, ci sono tante situazioni di conflitto con persone che non considerano la pace come un obiettivo principale della nostra vita. Il discorso potrebbe essere molto lungo ma cercherò di essere breve, parlando dei punti chiave del conflitto sia dal lato palestinese sia da quello israeliano. Sono numerosi i punti su cui bisogna trovare un accordo fra le due nazioni. I punti principali, comunque, sono i confini territoriali tra i due popoli e le fortissime emozioni che coinvolgono entrambe le parti. I palestinesi non sono d'accordo con gli insediamenti degli israeliani nei territori della



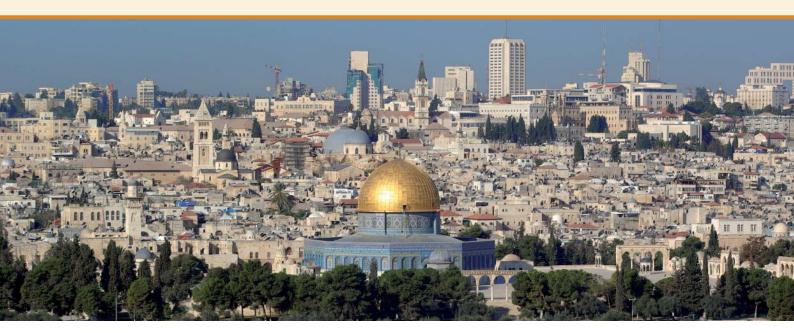
Cisgiordania. Ma uno dei punti di maggior conflitto, è la giurisdizione della città di Gerusalemme. Per lo Stato d'Israele, la maggior preoccupazione è la sicurezza dei propri cittadini. Vorrei portare alla vostra attenzione che la vera realtà non è riportata dalle notizie dei media. La maggior parte della popolazione di entrambi lati è molto interessata a fare la pace. Abbiamo gruppi estremisti da entrambe le parti, con idee molto radicali. Ci sono gruppi ebrei, non molto numerosi per la verità, ma che sostengono posizioni quali "La Terra Promessa appartiene a noi ed è solo nostra". Ci sono gruppi palestinesi che sostengono che non sia utile stipulare accordi con gli israeliani perché alla fine ci riprenderemo l'intero territorio della Terra Santa e spingeremo gli ebrei nel mare.

Abbiamo assistito per decenni a queste opposte attitudini e nel frattempo siamo stati testimoni di tanto spargimento di sangue. La maggioranza della popolazione da entrambe le parti non vuole e non è d'accordo con questo tipo di estremismo. Dobbiamo considerare

tare questa comprensione a un livello più generale di tutte le persone nella società. Noi capiamo che la governabilità è applicata dalla politica. La politica ha la responsabilità di educare alla parte esteriore della convivenza. Ma se non ci preoccupiamo della forma interiore, che corrisponde al nostro spirito, non saremo in grado di sostenere e mantenere una società sana. Perciò, non siamo in competizio-

ne con la politica e la governabilità. Siamo convinti che le due forme debbano integrarsi e lavorare in maniera molto stretta. Uno dei punti principali dell'UPF è di portare a livello di Nazioni Unite questa stretta collaborazione che ho appena spiegato. Le Nazioni Unite rappresentano di più la parte politica di questa governabilità ma alle Nazioni Unite manca la voce morale dei leader religiosi. La loro voce

deve andare oltre lo scopo della loro nazione. Nella nostra terminologia, noi chiamiamo questo tipo di organizzazione che vorremmo realizzare: "Nazioni Unite di tipo Abele". Se avete ascoltato attentamente i punti che abbiamo accennato questa mattina, potete capire perché abbiamo bisogno di "Nazioni Unite di tipo Abele".



quest'aspetto fondamentale: in Terra Santa, che non è così grande, ci sono due popoli che ci vivono. Dobbiamo dividere il territorio. Dividere il territorio in accordo a chi vive su quel territorio e ognuno deve essere indipendente sul proprio territorio.

Deve essere così anche in Gerusalemme. Abbiamo circa trenta quartieri nella città. Sono come tante colline. Molti quartieri sono abitati da israeliani e altri da palestinesi. La situazione è chiara, se si vuole; dove ci sono israeliani devono essere gestiti da loro e dove ci sono palestinesi devono essere loro a gestirli.

Bisogna mettere su carta questa spartizione. Lasciare il libero accesso a tutti. Teniamo presente che nella gran parte della nazione di Israele entrambi i popoli vivono e lavorano insieme; la situazione cambia quando osserviamo Gaza e i rapporti con l'organizzazione di Hamas. Un altro problema centrale è la situazione della città vecchia di Gerusalemme, dove si trovano i luoghi sacri alle tre religioni monoteiste: i luoghi del Giudaismo, dell'Islam e del Cristianesimo.

Il dibattito su questi temi è veramente emotivo. Quest'area, è molto piccola, dove ci sono i luoghi sacri alle tre religioni. Gerusalemme è una città grande, vi abitano 800 mila persone, ma la parte vecchia, dove ci sono i siti religiosi, è solo un chilometro quadrato. In quello spazio sono raggruppati questi siti. Nei miei libri, che ho mandato anche alle Nazioni Unite, ho proposto di creare una zona di libero accesso a tutte le persone. Se si trova un accordo fra i due popoli sulla questione dei "Siti Religiosi", toglieremmo questo enorme peso emotivo alle trattative. Saremmo in grado di ragionare molto più facilmente su tutte le altre tematiche di tipo sociale, politico, economico e culturale. L'aspetto emotivo è come un enorme masso sulle nostre teste.

A questo punto ci si può chiedere: perché questo processo non va avanti? Il problema principale non dipende dalla nazione ma dalla leadership. Lasciatemi spiegare cosa intendo con questo: abbiamo un grande esempio davanti a noi. Guardiamo al tempo di Sadat e Begin, due leader molto forti, che sono riusciti a unire sotto di loro i propri popoli. Questi due leader sono stati in grado di formare una relazione di rispetto e amicizia tra di loro e hanno portato sia il popolo egiziano sia quello israeliano a essere d'accordo con loro nel fare un trattato di pace tra le due nazioni.

Leadership forte significa questo: persone autorevoli e rispettate.

L'altro esempio è l'accordo di pace con la Giordania. Il Re Hussein di Giordania e il primo ministro di Israele Rabin, hanno capito la necessità di dover stabilire degli accordi. Gli israeliani hanno libero accesso alla Giordania e hanno diversi scambi.

Vorrei fare quest'affermazione a conclusione del mio discorso. Tutti quelli che sono stati in Israele a vari pellegrinaggi di pace, possono confermare che i due popoli nella stragrande maggioranza vivono in pace, lavorano insieme. Noi, come delegazione israeliana presente qui oggi, non necessariamente rappresentiamo la posizione ebraica ma tutti quelli che vogliono la pace.



DIALOGO EURASIA-EUROPA

Accademia Diplomatica di Vienna - Austria 30 e 31 ottobre, 2015

Più di 150 persone hanno partecipato alla quinta conferenza sul Dialogo Eurasia-Europa

di Jacques Marion, Segretario Generale UPF-Europa

mbasciatori e membri del corpo diplomatico, leader di ONG, Ambasciatori di Pace UPF, giovani volontari e studenti dell'Accademia Diplomatica hanno partecipato alla conferenza, che verteva sul tema "Dialogo Eurasia ed Europa: costruire la fiducia e garantire una cooperazione per lo sviluppo sostenibile".

L'evento è stato il quinto di una serie di conferenze volte a sviluppare partenariato e cooperazione tra le due regioni. Le conferenze precedenti avevano avuto luogo nel 2012 a Mosca e Vienna, nel 2013 a Parigi e nel 2014 a Chişinău, Moldova. Nel febbraio 2015 si era tenuta a Vienna una tavola rotonda sul tema "L'imperativo di un reset strategico UE-Russia".

L'Universal Peace Federation, l'organizzazione affiliata Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo (WFWP), l'Accademia Diplomatica di Vienna e l'ufficio di Vienna del Consiglio Accademico del Sistema delle Nazioni Unite (ACUNS) erano co-sponsor dell'evento. La conferenza si è tenuta solo poche settimane dopo la proclamazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite post-2015, ed è stata anche l'occasione per esplorare le opportunità di cooperazione tra l'Europa e l'Eurasia, nel contesto della nuova Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile.

La conferenza si è incentrata sulla necessità di reimpostare una strategia di cooperazione tra l'Europa e l'Eurasia in particolare la Russia, per garantire la pace e la stabilità nella regione e nel mondo, e per coinvolgere la dimensione culturale e religiosa del dialogo per una migliore comprensione reciproca e per integrare gli approcci politici alla risoluzione dei conflitti. Ha coinvolto una vasta gamma di relatori del mondo politico, accademico, religioso e della società civile, e si è conclusa con una sessione composta da giovani studenti di entrambe le parti.

L'ambasciatore Dr Hans Winkler, direttore dell'Accademia Diplomatica di Vienna, ha dato il benvenuto ai partecipanti e ha ricordato ai presenti che la prestigiosa accademia, fu fondata nel 1754, ed è stata la seconda istituzione al mondo creata per addestrare futuri diplomatici, dopo la Pontificia Accademia Ecclesiastica del Vaticano.









EURASIA:

IL MOMENTO PER UNA SCELTA STORICA

La Federazione Russa, Bielorussia e Kazakhstan sono gli stati promotori delle prime due istituzioni costituite finora.

di Marco Ricceri¹

PREMESSA

Cosa è Eurasia?

uesta domanda che emerge con una certa frequenza nel corso di conferenze e incontri, anche molto qualificati, dedicati alle relazioni tra l'Unione europea e la Russia, in genere causa nei partecipanti una notevole confusione e incertezza. Le risposte, quando esistono, sono le più diverse: Eurasia è un territorio russo al di qua e al di là degli Urali; oppure, è una strategia di riposizionamento geo-politico della Federazione Russa basata su un maggiore avvicinamento alle realtà orientali. Ancora: Eurasia è un accordo di collaborazione tra vari Stati dell'area promosso dalla Federazione Russa; un'imprecisata struttura di raccordo, un ponte, tra l'Europa e il lontano Oriente.

Le notizie che si ricavano da giornali, riviste, siti internet descrivono invece un'iniziativa dai lineamenti ancora incerti, e tuttavia molto importante.

Vediamo, in sintesi, i fatti descritti dai media e prendiamo, come esempio, quanto riferito dal quotidiano russo «Izvestia» che il 4 ottobre 2011 ha pubblicato, anche in lingua inglese, un articolo di Vladimir Putin intitolato "Il futuro in costruzione". Nell'articolo il premier russo dichiara di voler portare gli Stati membri della Comunità degli Stati Indipendenti (Cis) all'interno di un'Unione eurasiatica, definita come un progetto essenziale d'integrazione: economica, innanzitutto, ma anche politica e culturale. Per valutare appieno la sua rilevanza, va aggiunto che il progetto euroasiatico è stato presentato come una delle principali proposte del suo mandato all'ultima campagna per le elezioni presidenziali 2012.

Un altro aspetto significativo sottolineato dal premier russo riguarda il modello preso come riferimento per la realizzazione del progetto che è proprio l'Unione europea, le cui radici sono nella Ceca, la Comunità del carbone e dell'acciaio costituita nel 1950, e in un processo d'integrazione e di allargamento effettuati in modo graduale, secondo i principi e il metodo funzionalista ispirati da Jean Monnet. Infatti, proprio com'è avvenuto per la Ue, Eurasia sarà costruita secondo fasi successive che prevedono, in progressione: la nascita di una Unione doganale (Cu, costituita nel 2010 è già entrata in vigore il 1° luglio 2011); quindi, l'organizzazione dello Spazio economico comune (Ces, già entrato in vigore il 1° gennaio 2012); la realizzazione dell'Unione economica eurasiatica (da effettuare nel gennaio 2016, insieme con il completamento dello Spazio economico comune); infine, in un periodo di tempo ancora da definire, la nascita della vera e propria Unione eurasiatica, con l'integrazione volontaria, politica oltre che economica, di Stati sovrani indipendenti in una istituzione sovra-nazionale. In prospettiva, dunque, Eurasia sarà un'unione basata su un comune patrimonio di valori e principi, non solo su interessi economici. Al momento, l'ipotesi più realistica è l'organizzazione di «un mercato di 165 milioni di persone, che avrà un'unica legislazione e la libera circolazione di capitali, servizi e lavoratori».

¹ Marco Ricceri, Segretario Generale Eurispes, esperto di politiche sociali e del lavoro.

EURASIA - EUROPA

La Federazione Russa, Bielorussia e Kazakhstan sono gli stati promotori delle prime due istituzioni costituite finora; ma la volontà comune è di favorire un coinvolgimento ben più ampio degli Stati dell'area, con ulteriori allargamenti i quali, obiettivamente, saranno possibili nella misura in cui il progetto diventerà sempre più attrattivo per i molteplici benefici che sarà in grado di produrre.

Nell'articolo delle «Izvestia» si richiamano anche due problemi aperti di particolare rilievo: il primo, riguarda il fatto che l'iniziativa dell'Unione eurasiatica «ha destato allarme» in molti Stati, specialmente dell'Occidente europeo; il secondo, che per l'accredito e il successo dell'iniziativa sarebbe molto importante, da parte russa, promuoverne all'esterno una conoscenza più approfondita e soprattutto diffondere una 'immagine' adeguata a far comprendere le opportunità ed i vantaggi che questa nuova istituzione sovranazionale può creare sia agli Stati dell'area, sia al di fuori di essa.

Indubbiamente, una tale Istituzione è destinata ad avere delle notevoli ripercussioni non solo tra gli Stati dell'ex Urss ma anche a livello internazionale, nel sistema dei rapporti tra la Russia e l'Unione europea, da un lato, e la Cina, dall'altro. Non va dimenticato, infatti, che il territorio sia dell'Unione doganale, sia dello Spazio economico comune - in futuro dell'Unione eurasiatica - già attualmente va da Minsk a Vladivostok e che i suoi confini toccano tanto la Ue che la Repubblica Cinese².

² Andrej Gerascenko, Dall'Unione Russia-Bielorussia all'Unione eurasiatica, in «Geopolitica», 19 aprile 2012; Id., Le prospettive dell'Unione eurasiatica, in «Geopolitica», 23 luglio 2012; Marlene Laruelle, Russian euranism: an ideology of empire, Baltimore, Woodrow Wilson Press/Johns Hopkins University Press, 2008; Id., In the name of the nation: nationalism and politics in contemporary

I precedenti: il doppio binario dell'integrazione economica

L'idea di promuovere un processo d'integrazione di ampia portata non è affatto nuova; tutt'altro, è di vecchia data e risale agli anni immediatamente successivi alla dissoluzione dell'Urss. Se nel 1991 i maggiori stati della ex compagine sovietica provvidero alla rapida costituzione di una nuova istituzione di raccordo come la Comunità degli Stati indipendenti (Cis), tuttavia è nel 1994 che si cominciò a parlare del progetto di Unione eurasiatica per iniziativa del presidente del Kazakhstan, Nursultan Nazarbaev, che sarà poi uno dei firmatari delle nuove istituzioni.

Nello stesso anno, i presidenti di Bielorussia, Federazione Russa Kazakhstan proposero di dar vita nell'ambito della Cis ad una Unione economica, poi tradottasi, nel 1997, nella costituzione di un Comitato economico inter-statale, con l'obiettivo di creare le condizioni per un successivo sistema economico unificato, con un'unica moneta di riferimento. In quell'occasione fu promossa anche la costituzione di una Corte economica della Cis, con competenze di tipo consultivo, allo scopo di agevolare la definizione degli accordi di settore tra gli Stati membri. Tra gli accordi più significativi, siglati nello stesso anno 1994 nell'ambito della Cis, si ricorda quello sul libero commercio, successivamente non ratificato dalla Russia (l'accordo è stato poi ripreso nel 2010 e siglato nel 2011, anche per la nuova situazione determinatasi con l'ingresso della Russia nel Wto, Organizzazione mondiale del commercio).

In sostanza, corso degli anni Novanta, il processo di cooperazione e integrazione economica tra gli Stati dell'area (in realtà più cooperazione che integrazione) si è svolto prevalentemente nell'ambito della Cis; ma, in parallelo, è maturata l'idea progettuale di operare anche al di fuori della Cis, appunto proprio con Eurasia. Con ciò siamo di fronte ad uno dei due aspetti di maggiore novità che caratterizza il processo d'integrazione economica tra gli Stati dell'ex Urss: quello di procedere contemporaneamente come su un doppio binario, sia all'interno che all'esterno della Cis. L'altro aspetto si trova nell'originalità della proposta.

Dall'Unione doganale allo Spazio economico comune

Le lunghe trattative per l'Unione doganale tra Bielorussia, Federazione Russa, Kazakhstan, avviate nel 1996, furono riprese nel 2006 per iniziativa della Russia e portate a termine nel 2010 con la sua costituzione. L'anno precedente, 2009, era stato approvato il progetto di codice doganale. Con ciò si veniva a porre il primo, vero fondamento alla costruzione di Eurasia

Quanto agli effetti benefici dell'iniziativa, questi non si sono fatti attendere e il dato

Dichiarazione.

T. WALSH

Europa e Russia:

Partners in un Mondo Globalizzato

Dr Thomas G. Walsh, President, UPF Venerdì, 12 ottobre, 2012

Le ONG come l'Universal Peace Federation hanno un ruolo molto importante da svolgere. Voglio sottolineare tre aree in cui i programmi UPF possono essere utili per lo sviluppo di migliori relazioni tra Europa e Russia. Questi sono:

- 1. il dialogo interreligioso
- 2. simposi su pace e sicurezza, e
- 3. progetti di servizio dei giovani.



principale
riguarda il
notevole incremento degli
scambi commerciali tra i
tre Stati promotori che si è registrato nel pur breve
periodo del biennio
successivo alla costituzione dell'Unione: un
incremento del 35% nei due
2010-2011. Tutto ciò, per inci-

anni, 2010-2011. Tutto ciò, per inciso, può essere preso come una riprova che il processo avviato dall'alto, a livello politico-istituzionale, ha suscitato interesse e trova già una notevole rispondenza da parte degli operatori privati. Non è un caso, va aggiunto ancora, che nell'ottobre del 2011, cioè circa un mese prima della dichiarazione di novembre sullo Spazio economico comune, Bielorussia, Federazione Russa, Kazakhstan (i tre promotori della nuova iniziativa) abbiano firmato con Ucraina, Moldova, Armenia, Kyrgyzstan, Tajikistan, un accordo per realizzare, in parallelo, una zona di libero scambio commerciale sotto gli auspici della Cis.

La maggior parte dei commentatori evidenzia che i principali effetti positivi dell'Unione doganale sono da collegare alla semplificazione di molte procedure burocratiche doganali, piuttosto che ai cambiamenti radicali, in gran parte ancora da realizzare, delle precedenti disposizioni in materia. Ad esempio, con gli accordi sull'Unione è già stata introdotta una Tariffa doganale unica (Sct) in tutta l'area coperta dai tre Stati, sono stati aboliti i controlli doganali alle frontiere comuni, è stata presa la decisione di adottare misure protettive non tariffarie, di elaborare una legislazione antidumping e sulle tariffe di stabilizzazione. Tutta da verificare, invece, nel prossimo futuro, sarebbe la reale volontà degli Stati aderenti all'Unione di ratificare accordi che possano avere effetti più profondi nel medio termine sulle rispettive economie nazionali.

Con il 1° gennaio 2012 è diventata operativa anche la Corte eurasiatica (con sede a Minsk), che era già stata costituita nel 2000 ma che era rimasta praticamente

inattiva. I suoi compiti principali riguardano le decisioni in materia di contenzioso economico sia tra gli Stati sia tra le società pubbliche e private dello Spazio comune, di applicazione uniforme dei provvedimenti attuativi degli accordi e degli atti della Commissione. Anche le sentenze della Corte hanno valore obbligatorio per tutti i soggetti pubblici e privati dell'area.

Quanto allo Spazio economico comune promosso in base alla dichiarazione sull'integrazione economica eurasiatica, siglata da Bielorussia, Federazione Russa e Kazakhstan l'11 novembre 2011 ed entrato in vigore il 1° gennaio 2012, esso prevede, in una prima fase, il coordinamento e l'armonizzazione delle politiche nei settori dell'industria, dell'energia, dell'agricoltura, dei trasporti, della comunicazione, oltre all'introduzione di regole comuni per favorire il movimento dei capitali, dei servizi e dei lavoratori. È prevista anche l'adozione di misure per la costituzione di comuni società transnazionali. 17 accordi specifici, allegati alla dichiarazione, formano la base legale per gli interventi di armonizzazione delle legislazioni nazionali.

Una grande sfida si è presentata fin da subito ai nuovi organismi dell'Unione doganale e dello Spazio economico avviato all'inizio del 2012. Si tratta del problema legato all'ingresso Federazione russa, perciò non di tutti gli Stati membri, nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Al riguardo è opinione comune che l'applicazione uniforme delle norme del commercio internazionale in tutta l'area costituirà il vero banco di prova per le nuove istituzioni e per il progetto complessivo. Su quest'aspetto specifico e, più in generale, sulle questioni più complesse attinenti il processo d'integrazione economica, molto utile potrà risultare la disponibilità, più volte ribadita dai presidenti degli Stati promotori, a confrontarsi realmente con le esperienze fatte in passato, ma anche in questo periodo di grande crisi, dall'Unione europea. Ciò per quanto riguarda, ad esempio, il collegamento tra gli obiettivi della coesione e della stabilità economica, assunti dallo Spazio comune euroasiatico, e il controllo dell'inflazione e dei deficit di bilancio degli Stati aderenti, nonché delle loro politiche monetarie, soprattutto se si vorrà mantenere aperta anche la prospettiva della creazione di una moneta unica per tutta l'area, sull'esempio dell'euro. Un rapporto 2012 della Banca eurasiatica di sviluppo, con proiezioni al 2030, dimostra con chiarezza che la formazione di uno Spazio economico comune è destinata senz'altro ad apportare notevoli vantaggi agli Stati promotori; ma anche che ciò implicherà delle profonde modifiche strutturali dei loro sistemi economici.

In sintesi, dunque, la dichiarazione eurasiatica di Bielorussia, Federazione Russa e Kazakhstan del 18 novembre 2011, da cui ha preso avvio l'organizzazione concreta dello Spazio economico comune, può essere indicata come il punto di vera svolta nel processo di integrazione; e la capacità di risolvere i complessi problemi già emersi in questa fase di avvio del progetto di Unione economica eurasiatica farà comprendere in quale misura i protagonisti di tale progetto riusciranno a costruire realmente un nuovo soggetto economico internazionale ed a conferire alla loro iniziativa anche l'ipotizzata valenza politica e culturale.

Alcune riserve critiche espresse dai principali protagonisti toccano alcuni dei principali punti di domanda che si pongono gli stessi osservatori internazionali: in quale misura i tre Stati promotori vogliono perseguire un processo d'integrazione realmente vincolante, che è in fondo il vero elemento di novità di quest'approccio all'integrazione economica? In quale misura saranno disposti a realizzare progetti d'integrazione economica che, nel medio e lungo termine, implicano la cessione di quote della sovranità nazionale, condizione essenziale per un'integrazione coerente? Davvero sarà possibile realizzare lo Spazio economico comune nel 2016? Da un lato, è vero che il prolungarsi negli anni dell'azione concertata dei tre Stati, su una precisa linea d'impegno costruttivo, offre elementi di garanzia che Eurasia potrà avere successo; dall'altro, è altrettanto vero che l'obiettiva preponderanza della Russia, nel sistema dei rapporti tra i tre, è ritenuto un elemento destinato a creare tensioni continue.

EURASIA - EUROPA



UNA RIFLESSIONE STORICA

Quali rapporti l'Europa dovrebbe costruire con la Russia?

di Marco Ricceri

esta il fatto che la decisione di avviare concretamente il progetto di Unione eurasiatica, segna una svolta di grande valenza anche politica nei rapporti tra Europa e Russia; ed a questo riguardo non è fuor di luogo affermare che siamo di fronte ad una decisione di rilevanza storica, qualunque sia l'esito dell'operazione. L'elemento che giustifica una simile definizione si ritrova, appunto, nella storia del processo d'integrazione europea, in modo specifico nei tanti progetti di unificazione del continente che per secoli sono stati elaborati, proposti, discussi nelle sedi più diverse, prima che questo processo trovasse finalmente uno sbocco positivo nella realtà comunitaria del secondo dopoguerra.

L'analisi storica ci ricorda che ripetutamente, nella maggior parte di questi progetti, si è sempre posto il problema di quali rapporti l'Europa dovesse costruire con la Russia; se la Russia fosse europea oppure no; se l'Europa dovesse essere concepita come una realtà continentale spinta fino al confine degli Urali, ecc.; e la questione è sempre rimasta aperta, senza una risposta condivisa. Alcuni richiami concreti consentono di ricavarne delle indicazioni di merito.

Il Gran Dessin elaborato agli inizi del Seicento dal ministro francese Sully e presentato dal re Enrico IV a tutti i regnanti d'Europa è considerato tra i primi progetti organici di unificazione del continente europeo, vero modello di riferimento per i progetti che saranno elaborati nei secoli successivi, in particolare nel Settecento e nell'Ottocento. Nella proposta del re francese, al fine di costruire le condizioni per una pace duratura del continente e una valida difesa dai nemici esterni, gli Stati d'Eudovevano unirsi in ropa Confederazione di Stati sotto la tutela di Consiglio d'Europa composto dai rappresentanti di tutte le Monarchie e Repubbliche, avente come missione la regolazione di tutte le questioni d'interesse comune e di elaborare tutti i progetti concernenti l'insieme della Repubblica cristiana. Le decisioni del Consiglio devono essere considerate esecutorie e definitive, la sovranità

¹ Marco Ricceri, *Il cammino dell'idea d'Europa*, Cosenza, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; Richard Sennett, *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino, 2006.

degli Stati sarà una sovranità condizionale. La Russia, questo il punto che interessa, è annoverata insieme ai Tartari tra i nemici dell'Europa e non dovrà essere ammessa come membro della Comunità cristiana.

Di orientamento opposto, il progetto elaborato e diffuso nel 1693 dall'inglese William Penn (che in America aveva fondato lo Stato cristiano della Pennsylvania). Al fine di costruire la pace presente e futura dell'Europa, Penn propone l'organizzazione nel continente di una Dieta europea, Stati generali o Parlamento per stabilirvi regole di giustizia che i principi siano obbligati a osservare gli uni verso gli altri, formata da un determinato numero di rappresentanti di tutti gli Stati europei, con sede e bilancio autonomi. Se i Turchi e i Moscoviti volessero entrare in questo progetto, come sarebbe giusto - avrebbero, come numero di rappresentanti dieci ciascuno. In questo caso dunque, la Russia è invitata a far parte della Dieta europea.

Analogo orientamento positivo si ritrova in un altro importante progetto di unificazione europea, elaborato nel 1713 dall'abate di Saint Pierre e discusso nei circoli illuministi di tutta Europa, ottenendo unanimi consensi. Anche in questo caso, per render la pace perpetua in Europa, Saint Pierre propone un trattato dell'Unione europea per la formazione di un Congresso perpetuo composto dai rappresentanti di tutti gli Stati europei, per risolvere i problemi comuni, dalla difesa del continente alla promozione del commercio in generale e dei diversi commerci tra le nazioni particolari in modo che le leggi siano uguali e reciproche per tutte le nazioni e fondate sull'uguaglianza. Circa i rapporti esterni, l'Unione dovrà fare con i sovrani maomettani trattati di garanzia reciproca per evitare le guerre, mentre i rappresentanti della Moscovia dovranno far parte del Congresso europeo.

Per Voltaire, invece, il quale parlava apertamente di Europa come patria comune, di Repubblica europea, la Russia era da escludere dall'Europa cristiana - da intendere - come una specie di grande Repubblica divisa in più Stati.

Il richiamo a questi progetti e a queste posizioni ambivalenti riguardo ai rapporti tra Europa e Russia potrebbe continuare a lungo, fino agli ultimi decenni del secolo passato. Sarebbe quasi d'obbligo, ad esempio, un'illustrazione delle posizioni di de Gaulle e della sua concezione di un'Europa spinta fino agli Urali. Il fatto è che quest'ambivalenza si è mantenuta, improduttiva e talvolta anche controproducente, fino ai nostri giorni.

Ecco, una chiave di lettura adeguata circa l'importanza dell'iniziativa di Eurasia sta proprio nel recupero di un criterio interpretativo di carattere storico. Infatti, è in base ad esso che si arriva a comprendere bene la natura del seguente fatto: che i promotori hanno avuto il coraggio di sciogliere finalmente l'elemento di ambiguità, perdurato nei secoli, circa i rapporti

con l'Europa, e di aver optato per la costruzione di un soggetto istituzionale e politico, autonomo ed originale, attingendo al proprio patrimonio di valori, non solo rispondendo a semplici esigenze economiche. Quel mondo ha operato la sua scelta; e per quanto siano importanti le ragioni economiche, la vera valenza di tale scelta sta nel suo contenuto politico. Tale scelta contribuisce, come si è detto, a portare un elemento di chiarezza anche nella situazione geo-politica internazionale sottoposta alle tensioni continue del processo di globalizzazione. Ma ciò che ci interessa più da vicino, come cittadini europei, è che quest'operazione di distinzione e di chiarezza investe soprattutto le relazioni con la Ue, che è chiamata a prenderne atto ed a fare con altrettanta determinazione e chiarezza una scelta storica nei confronti della Russia e del comune near-abroad¹.

Dichiarazione.

W. SCHWIMMER

Dialogo Russia-Europa

Ex Segretario Generale del Consiglio di Europa Sabato, 7 aprile, 2012



[...] Dopo tanti conflitti e sanguinose atrocità che culminarono nella storica tragedia della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa ha recuperato non solo la sua identità culturale, ma ha anche trovato la sua identità politica nei valori spirituali e morali, che sono patrimonio comune dei popoli europei: democrazia pluralista, Stato di diritto, libertà individuale, libertà politica e rispetto dei diritti umani.

Questa Europa è composta da 50 nazioni, 200 etnie e lingue, diverse confessioni religiose, le tre principali confessioni del Cristianesimo (ortodossi, protestanti e cattolici), i musulmani, gli ebrei, e gli altri credenti e tutti godono della libertà di religione a cui il continente è arrivato nonostante i conflitti che furono molto spesso, violenti.

[...]

Per raggiungere l'unità nella diversità, l'Europa ha bisogno della Russia e la Russia ha bisogno dell'Europa. La Russia è una parte indispensabile di Europa. La cultura della Russia ha arricchito la cultura europea; La cultura europea ha sempre avuto il suo impatto sulla cultura russa.

La Russia stessa è un arcipelago di popoli diversi, tradizioni culturali, lingue, e comunità religiose...



EURASIA - EUROPA



Sembra passata un'eternità da quando, con toni trionfalistici, fu annunciata la nascita dell'Unione economica eurasiatica. Oggi, l'ambizioso progetto di Putin per riportare le ex Repubbliche sovietiche sotto la diretta influenza russa sta incontrando diversi ostacoli. Il più grosso di questi ostacoli è sicuramente rappresentato dall'Ucraina che doveva essere il tassello più importante dell'intero mosaico. Quel tassello non ha voluto saperne di andare a incastrarsi nel posto previsto da Putin

di Luciano Sampieri

liverse sono le ragioni del rifiuto di questa importante terra di confine, l'Ucraina, verso il progetto dell'Unione eurasiatica.

Il recentissimo libro "The Gates of Europe" di Serhii Plokhy, docente di Storia ucraina ad Harvard e direttore dell'Istituto di Ricerca ucraina, ripercorrendo più di mille anni di storia del paese, aiuta a capire la strada scelta dalla più grande nazione d'Europa e le questioni emerse in tutta la loro drammaticità a proposito del conflitto tra Russia e Ucraina.

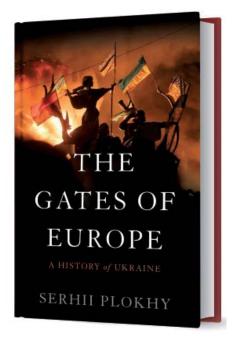
Come riporta Plokhy all'inizio del suo saggio, le immagini del febbraio 2014, dove i cecchini del governo in carica aprirono il fuoco sulla folla di dimostranti in Maidan a Kiev uccidendo e ferendo decine di manifestanti filoeuropei, scioccarono il mondo e produssero un punto di svolta decisivo nei rapporti tra Russia e Ucraina e nel futuro dell'Europa.

Il libro di Plokhy mette in evidenza come "l'Europa è una parte importante della storia ucraina" e allo stesso tempo "l'Ucraina è parte della storia dell'Europa".

"Situata al margine occidentale della steppa eurasiatica, l'Ucraina è stata per molti secoli porta d'ingresso per l'Europa. A volte, quando le "porte" erano chiuse a causa di guerre e conflitti, l'Ucraina ha contribuito a fermare le invasioni straniere da est e da ovest; quando erano aperte, come è avvenuto per la maggior parte della storia dell'Ucraina, è servita come ponte tra l'Europa e l'Eurasia, facilitando lo scambio di persone, beni e idee."

Plokhy sostiene che, essenzialmente, l'attuale identità ucraina è civica e quindi non caratterizzata da esclusività etnica. Infatti, moltissime persone che vivono nelle comunità etniche russe e di lingua russa in Ucraina sono fedeli allo stato ucraino e sono contrarie ai separatisti del Donbass.

La tattica russa di cercare di dividere gli ucraini lungo le linee linguistiche, regionali ed etniche, è riuscita solo in pochi luoghi. Nella quasi totalità del suo territorio la società ucraina è invece unita attorno all'idea di una nazione multilingue, multiculturale e unita in termini amministrativi e politici.



La tattica russa di cercare di dividere gli ucraini lungo le linee linguistiche, regionali ed etniche, è riuscita solo in pochi luoghi.

Ma, lasciamo l'opera di Plokhy e veniamo a una rapida analisi di alcuni Stati che attualmente formano l'Unione economica eurasiatica. Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Armenia rappresentano un pil equivalente a quello dell'Italia, un decimo di quello dell'Unione europea e un quinto di quello della Cina.

Quest'Unione appena nata, che dovrebbe andare verso una maggiore integrazione politica, comincia già a manifestare colpi di tosse.

Diverse sono le ragioni che hanno reso meno appetibile l'ingresso nell'Unione, a cominciare dalla crisi del rublo e del prezzo del petrolio ai minimi termini.

Le conseguenze sono che l'export russo è più conveniente rispetto a quello degli altri membri. Se ne rende conto l'Armenia, che ha visto crollare il proprio export verso la Russia. Lo dice a chiare lettere il presidente dell'organizzazione armena dei lavoratori: "Se la crisi russa continua, anche altre nazioni proveranno una crescente delusione nei confronti dell'Unione".

Poi ci sono le rivalità aperte tra attuali e potenziali membri. Il ministro degli Esteri dell'Azerbaijan ha detto che la presenza dell'Armenia nell'Unione è "un ostacolo estremamente serio" all'ingresso del suo Paese. La stessa problematica riguarda quella di Tagikistan e Uzbekistan nei confronti del Kirghizistan per dispute territoriali.

Il Kazakistan ha poi un'altra visione del futuro e sta frenando per il passaggio all'unione monetaria. E, mancando l'Ucraina, senza il peso economico e politico del Kazakistan, qualsiasi progresso dell'Unione è impraticabile. Il presidente kazako ha sempre spinto per la costruzione di un'Unione che non fosse l'eco del vecchio Impero russo-sovietico quando Mosca esercitava il proprio controllo su quelli che sono diventati Stati indipendenti dell'Europa orientale.

Alle altre repubbliche centro-asiatiche non va giù la graduale ridefinizione di un patto politico-economico in evidente antitesi all'area europea e statunitense. E guardano con interesse le mosse del presidente kazako che vorrebbe una nuova grande area economica sinergica a quelle occidentali. Ecco che torniamo alla grande funzione che poteva svolgere l'Ucraina, l'unico Paese che, per peso demografico e collocazione geografica, avrebbe permesso all'Unione eurasiatica di diventare credibilmente "europea".

Ma, l'aggressione di Putin ha portato l'Ucraina a identificare la Russia come una nazione ostile, ha alimentato il desiderio ucraino di essere più marcatamente integrata con l'Europa occidentale e ha alzato la tensione con l'Occidente.

Le mosse di Mosca, nel bene e nel male, determineranno il futuro dell'Unione eurasiatica, un progetto ambizioso, ma che necessita di poggiare su basi di reciproco interesse e rispetto.

La Russia, come motore dell'Unione, ha bisogno di grandi riforme strutturali, economiche e della giustizia, di investimenti in capitale umano, di libertà e diritti umani, di fermare la sfrenata corsa agli armamenti e di un organico sistema per ridimensionare la corruzione.

Non per altro, secondo Transparency International, la Russia, partendo dai Paesi più virtuosi, si trova al 119° posto su 167 nella classifica della corruzione.

Cosa accadrebbe se il Nord Africa e l'Africa sub-sahariana lavorassero insieme

di Giorgio Gasperoni



Olopade¹, una scrittrice di origine nigeriana cresciuta negli Stati Uniti. Mi ha colpito subito la sua prima affermazione: "I deserti sono notoriamente multiformi. Visti da una certa prospettiva, essi sono ostili e l'ambiente intimidisce ed è impervio come una fossa di serpenti. Eppure, rispetto alle montagne, alle foreste, o agli oceani, invitano più facilmente ad essere attraversati. In Africa, il deserto del Sahara è sconcertante, può essere visto come un'autostrada del continente ma anche come una sua Grande Muraglia".

Olopade continua spiegando che per secoli i commercianti arabi hanno attraversato il Sahara, da est a ovest, diffondendo l'islam da Lamu a Timbuktu. Il vocabolario arabo si è mischiato con il bantu per formare lo Swahili. La colonizzazione dell'Africa occidentale e del Nord Africa da parte della Francia ha lasciato un altro linguaggio comune per unire decine di milioni di africani, là dove l'Islam non lo aveva fatto. L'Egitto ha condiviso il Nilo con il Sudan e l'Etiopia fin dall'inizio dei tempi. Oggi gli immigrati provenienti da Senegal e Costa d'Avorio hanno costruito le comunità della diaspora nel Nord Africa, e viceversa. I recenti avvenimenti in Mali dimostrano che gruppi terroristici meglio conosciuti per la violenza in Medio Oriente migrano con la stessa facilità.

Ma, quanto meno agli occhi dell'Economia Globale, la regione di Medio Oriente e Nord Africa ha differenze inconciliabili con l'Africa sub-sahariana.

Dayo Olopade ha passato tre anni a viaggiare in 17 paesi africani per scrivere un libro sull'Africa moderna (recensione del libro nelle pagine di questo giornale), e anch'ella aveva respinto l'idea di considerare l'Africa del Nord come parte della storia del continente. "Mi concentro sui quarantacinque paesi collegati tra loro per via del loro passato coloniale comune e di un presente relativamente sottosviluppato, escludendo il Nord Africa", aveva scritto. Aveva però fatto questa dichiarazione senza aver mai messo piede nell'Africa del Nord.

È stata di recente in Marocco (2015) come membro dell'A-frican Leadership Network, un gruppo pan-africano presente e attivo in 39 paesi. Il tema della riunione era incentrato sulla sfida dei confini: un tema particolarmente azzeccato. I due terzi del gruppo non erano mai stati in Marocco.

Uno dei partecipanti, un uomo d'affari, le disse: "Quando ero piccolo, ci dicevano che l'Africa inizia a Limpopo [fiume, vicino al confine settentrionale del Sud Africa] e termina al Sahara".

Dayo Olopade, autrice del libro "The Bright Continent: breaking rules & making change in Modern Africa"



Inoltre, è difficile far sì che un miliardo di persone si possa accordare su qualcosa, ma bisogna anche dire che quel consenso non sia stato ancora mai cercato.

La complessa logica per decidere se optare dentro o fuori dall'identità africana sembra portare a un punto morto tra l'Africa araba e quella nera. Alcuni uomini d'affari del Sud Africa, facendo riferimento all'"Africa", ne parlano come se non fossero loro stessi residenti in quel continente. Un sentimento simile prevale in alcune zone della società nordafricana. "Noi arabi ci sentiamo diversi, e non legati all'Africa sub-sahariana", dice Ayman Khaman, uno studente universitario marocchino che frequenta l'African Leadership Academy a Johannesburg. "La gente in Marocco ritiene di dover piuttosto allearsi con i francesi e gli spagnoli".

Tuttavia, secondo la dott.ssa Olopade, la geopolitica moderna sta cambiando gli incentivi. Gli ultimi cinque anni d'instabilità in Medio Oriente hanno rovesciato le opportunità del business; il FMI stima che la primavera araba sia costata alla regione 55 miliardi di dollari in perdita di commercio e turismo.

Nel frattempo, il brand dell'Africa è in aumento. "Ci sono persone che fanno un lavoro straordinario in tutto il continente. Quello che manca è la connessione tra loro", spiega Acha Leke, co-fondatore e direttore per McKinsey in Africa.

L'integrazione regionale è stata un sogno in Africa, fin dai tempi di Kwame Nkrumah. Ora, dice Abdou Diop, un cittadino senegalese che vive in Marocco da decenni, "Il Business potrà forse facilitare la collaborazione politica". È difficile immaginare se considerare le ambizioni panafricane come qualcosa di reale, o un miraggio. Ci sono un sacco di concorrenti in competizione tra loro per costruire rapporti d'affari a sud del Sahara. Strategie commerciali "Sud Sud" sono in movimento in zone come Turchia, Brasile, Emirati Arabi Uniti e l'onnipresente Cina. Ma, come sempre in Africa, ciò che conta è essere locali.

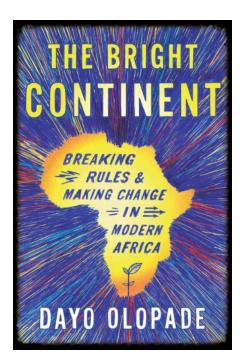
Come Olopade riporta, con la crescita dell'Africa vengono attirati investitori, sia esteri che nazionali; ma una sfida chiave emersa è la mancanza di talenti nei posti chiave che questa crescita comporta.

Le imprese stanno operando in modi creativi per riempire posizioni di alto livello. Un modello è creare programmi di formazione manageriale interni alle aziende, come Diageo, Coca Cola e McKinsey stanno già facendo. Un altro approccio è individuare aree del continente in cui i talenti esistono, e trasferirli in paesi in cui vi è una carenza di competenze. C'è una tendenza emergente verso leader pan-africani. È ancora raro ma lentamente figure di questo tipo stanno emergendo.

La diaspora africana è stimata in circa 30 milioni di persone a livello globale, e sta pure emergendo come una fonte primaria di talenti per alcune di queste aziende. Con la crescita del continente alcuni africani, che se ne erano andati in cerca di migliori opportunità all'estero, stanno esprimendo la volontà di tornare.

Economie come quella del Kenya stanno crescendo ad un ritmo veloce, il che costituisce sempre più un richiamo per i talenti della diaspora. Ma questo modo di sentire non è condiviso ovunque sul continente. La diaspora sudafricana è meno disposta a tornare a casa, stando alle aziende. Nonostante l'economia sia la più sviluppata della regione, fattori economici e politici del paese sono visti come proibitivi, secondo un sondaggio effettuato.

Mentre il settore privato continua a crescere, le aziende dovranno affrontare le sfide non solo nel reclutamento dei migliori talenti, ma nel sostenere tale processo. Gli incentivi sono dei buoni stimoli, e il potenziale per salire in alto è più convincente, sempre secondo i dati raccolti. Questo offre alle aziende locali un vantaggio rispetto alle imprese straniere, e spiega perché molti keniani e sudafricani decidono di lavorare per le organizzazioni locali. I nigeriani, invece, hanno mostrato una preferenza per le società multinazionali.



Ideazione degli Istituti di Pace in RDC

(Repubblica Democratica del Congo)

di Delly Kazadi, Ambasciatore di Pace,

a RDC è un Paese definito "post-conflitto" dagli organismi internazionali, ma tutti sanno che vi sono ancora conflitti latenti nelle varie regioni di questo grande Paese dell'Africa centrale, e in particolare nell'est.

In effetti, la più corposa missione di pace dell'ONU si è installata in RDC dal 1999, con 22.000 uomini. La questione della risoluzione dei conflitti e del consolidamento della pace preoccupa tutti i congolesi, a qualunque classe sociale appartengano.

Alcuni membri della Diaspora congolese in Svizzera hanno sempre dato grande importanza al consolidamento del peso della società civile congolese che opera in RDC.

Come ancorare la cultura della pace nello spirito dei congolesi? Questa è una domanda davvero molto grande, che pare, agli occhi di alcuni o di molti, come un'utopia o un idealismo gratuito.

Con alcuni dei miei amici, accademici e di buona volontà, abbiamo deciso di abbracciare quest'idea generosa e fondamentalmente umana.

Abbiamo attuato, basandoci in particolare sul bagaglio di entrambe le
nostre culture, quella congolese e
quella svizzera, dei principi e dei
valori che portano un essere umano
ad essere o diventare un ambasciatore
di pace. Tra i principi citiamo l'amore per il prossimo e la compassione.
Tra i valori, l'apertura di spirito, il
rispetto degli altri e la responsabilità
individuale.

Abbiamo immaginato e aggiunto un approccio accademico alla nostra iniziativa.

Quest'approccio consiste nel creare degli istituti di pace in tutte le università e scuole di specializzazione nella RDC. La nostra prima scelta andrà alle istituzioni accademiche che hanno delle facoltà legate alle scienze umane e sociali come l'antropologia, il diritto, il giornalismo, la filosofia e la teologia. La finalità è quella di istituzionalizzare questo approccio a tutti i livelli di istruzione in RDC, in particolare primaria, secondaria e superiore.

Il primo progetto verrà avviato in un istituto cattolico di Kinshasa.

Questo Istituto s'incaricherà di formare quelli che chiamiamo formatori o supervisori, che a loro volta andranno a formare altre persone a livelli meno accademici. Il contenuto del programma accademico verrà concepito e messo in atto grazie a una stretta collaborazione tra eminenti professori delle università svizzere e congolesi.

Si tratta essenzialmente di localizzare i

Dichiarazione

MARK BRANN

Africa Day 2013 e la Relazione fra l'Europe e l'Africa

Segretario Generale, UPF-Europa Giovedì, 4 giugno, 2013



- [...] L'UPF supporta pienamente la nuova tendenza verso l'apertura e la trasparenza di ciò che è stato fatto dalle ex potenze coloniali, come dimostra l'insistenza del nostro ministro degli Esteri britannico, William Hague, che autorizza la verità su abusi da parte delle forze britanniche durante la rivolta dei Mau Mau in Kenya durante gli anni '50 affinché siano pienamente conosciuti...
- [...] Quando gli africani cominceranno a credere sempre di più in se stessi, mostreranno sicuramente che saranno in grado di realizzare grandi cose per conto proprio e di essere sempre meno dipendenti dall'Europa o altre potenze esterne. Siamo convinti che l'Europa debba continuare ad avere un cuore benevolo nei confronti dell'Africa, aiutandola in ogni modo a risolvere i suoi problemi e raggiungere i suoi sogni...
- [...] Se gli europei sono aperti e onesti riguardo ai loro difetti e alle loro carenze verso l'Africa e mantengono un atteggiamento benevolo verso di essa, credo che la naturale grande capacità di perdono del popolo africano porterà a cancellare la cattiva eredità ed essere perdonati, e permettere che solo le cose buone siano ricordate, e un profondo livello di armonia e rispetto reciproco possa svilupparsi.

L'esperienza dell'UPF con l'Africa ci porta a credere che per far avanzare la collaborazione in modo positivo, particolare attenzione debba essere data alle aree di emancipazione dei giovani e delle donne. Queste sono probabilmente le aree di cui l'Africa può beneficiare maggiormente dell'aiuto europeo.

contenuto della formazione perché sia adatto a rispondere alle sfide poste dal Congo. I futuri studenti (che abbiamo definito "formatori e supervisori", come detto sopra) saranno selezionati in funzione delle loro capacità di tradurre in azioni ciò che avranno appreso in teoria.

Sono persone che conoscono il terreno e che hanno dimostrato, nelle loro attività, la capacità di rispondere ai bisogni specifici connessi ai conflitti. Miriamo ad iniziare la prima formazione al momento dell'inizio dell'anno accademico nell'autunno 2016. Pensiamo che questo tipo di programma possa aiutare la RDC ad avere del personale competente e un'esperienza internazionalmente riconosciuta per la risoluzione dei conflitti e il consolidamento della pace.

È evidente che questo programma costituisce solo la prima pietra della costruzione della pace nella RDC e nella regione, ma siamo convinti che sia un buon investimento per questa parte del mondo che ha troppo sofferto per i conflitti armati durante gli ultimi venticinque anni.

In vista delle sfide che attendono la RDC e la regione dei Grandi Laghi, iniziative come questa sono fondamentali per la realizzazione di una pace stabile, base di qualunque sviluppo umano ed economico.

Dichiarazione

BEATRICE NICOLINI

Pregi e difetti di molti africani

Docente di Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

La professoressa Beatrice Nicolini, docente di Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, in una relazione tenuta a Monza organizzata dall'UPF lo scorso 26 settembre, ha evidenziato alcuni pregi e difetti di molti Stati africani. Qui riportiamo un breve estratto:

"Uno dei più grossi problemi sono le leadership politiche corrotte: governi spesso non legittimati, tenuti con la forza militare, che vivono con la paura costante di essere rovesciati (cosa che avviene regolarmente, più di quanto i nostri media ci facciano sapere). Per questo, in contrasto con l'immagine collettiva del continente africano come emblema di povertà estrema, gli stati africani spendono tantissimo in armamenti. A tutto ciò fa sfondo una mentalità - retaggio del passato tribale e della scriteriata divisione coloniale - che fatica a comprendere il concetto di opposizione politica pacifica: lì l'appartenenza tribale prevale sul concetto di stato. Tuttavia ci sono anche progressi promettenti da evidenziare: l'Africa è un paese in fermento, e molti giovani escono dal proprio paese, non solo come profughi, ma come studenti. E l'investimento chiave per il futuro di una nazione è proprio l'educazione. I paesi africani vogliono crescere, espandersi, e cercano dei modelli di sviluppo. Possiamo esserlo noi per loro? Forse sì, ma d'altro canto anche noi abbiamo bisogno di guardare all'Africa, per recuperare quella dimensione di cura dei vicini e della condivisione. Si parla oggi di sharing economy, ma i suoi principi sono parte viva della cultura delle popolazioni africane".

A cura di Godwin Chionna

La famiglia e "Il Risveglio della Forza"

La distruzione dell'ordine Jedi fu dovuto, in gran parte, alla sua cecità verso la profonda, essenziale e incancellabile forza dell'amore familiare. Gli Skywalker possono portare equilibrio nella Forza perché si uniscono tramite l'amore, appreso attraverso la famiglia

di Giorgio Gasperoni

Non puoi negare la verità. È la tua famiglia." Lor San Tekka (Max von Sydow) pronuncia questa frase profetica a Kylo Ren, il maestro dei Cavalieri di Ren e il principale 'cattivo' nell'ultima versione del film di *Star Wars, 'Il risveglio della forza'*. La risposta violenta di Ren alle parole di Tekka sottolinea la dinamica fondamentale che appare in tutto il film.

Per gli utilizzatori della forza nell'universo di Star Wars, i vincoli di amore caratteristico della famiglia naturale sono, quasi senza eccezione, una barriera da superare, piuttosto che una fonte di virtù. Sia per gli Jedi che per i Sith, la famiglia è un problema piuttosto che una soluzione.

Il lato oscuro

Il Dr J. Jordan Ballor¹ fa notare che i Sith e gli utilizzatori del lato oscuro generalmente rappresentano le perversioni dei legami familiari naturali. Questo ha senso: i disegni malvagi di chi opera nel lato oscuro, come per esempio Darth Sidious, richiedono l'isolamento e la manipolazione degli altri. Gli amori, gli interessi e i beni della persona sono inglobati da volontà, desideri e passioni del tiranno.

La 'Regola dei Due', secondo la quale ad un dato momento ci possono essere solo due Sith, un maestro e un apprendista, è una parodia della relazione padre-figlio. Il maestro domina l'apprendista fino a quando l'apprendista viene distrutto e sostituito, oppure fino a quando non è l'apprendista a diventare abbastanza potente per distruggere il padrone e La scelta di Anakin di andare verso il lato oscuro, raccontata attraverso un viaggio contorto e perverso nella seconda trilogia, ruota intorno alla manipolazione, da parte di Darth Sidious, dell'amore di Anakin per sua madre e per Padmé. Sidious sfrutta la preoccupazione di Anakin per Padmé per sedurlo verso il lato oscuro. L'amata madre di Anakin è stata persa, e lui teme di perdere l'altro suo grande amore, tanto da essere disposto a tutto pur di salvarlo. La tragedia d'amore di Anakin è che, cercando di salvare Padmé con ogni mezzo necessario, la distrugge. Sotto l'influenza di Sidious e a causa di un malinteso senso di giustizia e di amore per Padmé, Anakin si allontana dagli Jedi e abbraccia il lato oscuro. Alla fine dell'Episodio III, vediamo che questa perversione della famiglia e dell'amore è un vantaggio per i Sith: Anakin è diventato Darth Vader, ha perso il suo mentore e la sua amata, e vive da solo in balia di Sidious.

Il lato della luce

Sempre secondo il Dr Ballor, come il Primo Ordine anche gli Jedi allontanano i bambini dalle loro famiglie in tenera età, ma la loro giustificazione nel farlo è piuttosto diversa. Mentre il Primo Ordine sacrifica la volontà dell'individuo per il bene di qualche scopo più grande, ricorrendo alla rieducazione e coercizione per formarlo a pensare ed essere un ingranaggio di una macchina, gli Jedi allontanano i bambini dalle loro famiglie per concentrarsi sulla formazione individualizzata. Una famiglia naturale, senza la conoscenza della Forza, non sarebbe in grado di educare correttamente un bambino sensibile alla Forza. È necessaria una formazione specialistica. Mentre il Primo Ordine sottende l'importanza del collettivo alla volontà del tiranno, gli Jedi sottolineano la coltivazione di doni e talenti speciali dell'individuo. Per entrambi gli scopi, la famiglia naturale è vista come un ostacolo piuttosto che un aiuro.

Gli Jedi sono principalmente concentrati sul coltivare l'illuminazione, la benevolenza disinteressata. Ciò richiede l'allontanamento degli studenti Jedi dai vincoli naturali dell'amore familiare nel più breve tempo possibile. Secondo gli Jedi, c'è una linea sottile tra amore e odio. Pertanto, nell'interesse di evitare il pericolo dei forti sentimenti di odio e paura, promettono di eliminare completamente le emozioni. Gli Jedi pensano che l'opposto dell'odio sia una sorta di disinteressata, imparziale benevolenza verso tutte le cose.

Il trattamento degli Jedi verso la famiglia Skywalker dimostra che lo Jedi disdegna la famiglia tanto quanto lo fanno i Sith. Un ritornello costante per tutto il film è che gli Skywalker - prima Anakin, e poi Luke - sono troppo vecchi per essere addestrati come Jedi. La ragione per cui l'età è importante non è solo per il fatto che essi hanno già modi radicati di pensare che dovrebbero disimparare, ma anche che la loro benevolenza ha già fatto dei collegamenti concreti a particolari persone...

Nell'Episodio I, Qui-Gon Jinn tenta di isolare Anakin dall'unico rapporto d'amore che egli abbia mai conosciuto, quello con sua madre Shmi, per renderlo un apprendista Padawan secondo il modello Jedi. Negli anni che lo portano all'adolescenza, Anakin è tenuto completamente all'oscuro della situazione di sua madre. Questa scissione radicale dei vincoli di amore familiare pone le condizioni per il senso di colpa di Anakin e la sua successiva caduta.

Nel caso di Luke e Leia, i figli di Anakin, vediamo in opera un simile disprezzo per i legami familiari naturali. Invece di tenere insieme i fratelli, gli Jedi separano i gemelli, mantenendo ciascuno completamente

occupare a sua volta tale posizione. Poi si ripete il processo. I Sith trasformano quello che dovrebbe essere l'amore naturale tra padri e figli, madri e figlie, in un ciclo senza fine di violenza edipica.

¹ Il Dr J. Jordan Ballor è ricercatore presso l'Istituto Acton Institute for the Study of Religion & Liberty, dove è attivo anche come redattore esecutivo del Journal of Markets & Morality.

all'oscuro dell'esistenza dell'altro. Obi-Wan mantiene questa manipolazione fino al punto di mentire sulla morte di Anakin. È solo molto più tardi che Luke apprende drammaticamente di avere sia un padre (Darth Vader) che una sorella (Leia).

L'equilibrio e la Forza

L'analisi del Dr Ballor si fa interessante quando identifica il reciproco disprezzo per la famiglia, caratteristico sia di chi si rifà alla luce che di chi si connette al lato oscuro della Forza; qui possiamo cominciare a capire la profondità rivoluzionaria che la famiglia Skywalker rappresenta nell'universo di Star Wars. Contrariamente sia ai Sith che agli Jedi, gli Skywalker sono profondamente coinvolti nei loro legami familiari. Lo vediamo prima nell'amore di Anakin per sua madre e più tardi nel suo ardore per Padmé, anche se egli esprime il suo amore alquanto confuso perversamente nell'omicidio d'innumerevoli innocenti.

Meno ovviamente, riscontriamo quest'atteggiamento di attenzione per la famiglia nella preoccupazione di Darth Vader per Luke negli Episodi IV-VI. Nel loro incontro chiave a Cloud City, Vader prende una strada nettamente diversa rispetto allo standard che la "Regola dei Due" dei Sith imporrebbe. È chiaro che Vader vuole soppiantare l'imperatore, ma vuole farlo non semplicemente avendo il suo apprendista per dominare, ma per ri-forgiare i legami della famiglia Skywalker. Così Vader implora Luke: "Unisciti a me, e insieme saremo in grado di governare la galassia come padre e figlio"!

Questo si evince anche nel confronto di Luke con Darth Sidious sulla seconda

Morte Nera nell'Episodio VI. Di fronte alla distruzione, Luke invoca lo stesso rapporto padre-figlio, ma questa volta come un rovesciamento della libido dominandi, ci fa notare il Dr Ballor, pronunciando le parole: "Sono uno Jedi, come mio padre prima di me". In questo segno di solidarietà con il padre, Luke si unisce agli ideali Jedi di bontà e di giustizia con il suo impegno di amore familiare e di forte identità. In questa congiunzione, l'equilibrio viene portato - però fugacemente - alla Forza.

Nell'episodio VII, vediamo ancora una volta come l'identità familiare sia fondamentale per gli Skywalker. Questa volta, però, quest'amore viene a concentrarsi nella famiglia di Leia, Han, e del loro figlio Ben, noto come Kylo. L'incontro culminante di Han Solo e suo figlio sulla base Starkiller è determinato in gran parte dalla supplica di Leia verso Han, "Se vedi nostro figlio, portalo a casa". Così come Luke continuava a vedere la bontà di suo padre Anakin anche nel volto oscurato di Darth Vader, Leia continua a sperare che la bontà nel loro figlio Ben persista, anche nella sua nuova identità di Kylo Ren.

I legami di amore

Leia identifica la causa dell'inizio della caduta del loro figlio nel protocollo standard degli Jedi e nella disgregazione della loro famiglia. Come dice Leia ad Han, è stato quando hanno mandato via Ben alla stazione con Luke che lei ha perso sia Han che suo figlio. Mentre implora Han di cercare di portare a casa Ben, questi protesta: "Se Luke non è riuscito a farlo, come posso farlo io?" Ma Leia conosce ed esprime la differenza tra famiglia e Jedi, e dice a Han chiaramente: "Luke è uno Jedi. Tu sei suo padre".

La famiglia, non l'Accademia Jedi - sia nella sua manifestazione originale o nella sua nuova forma sotto Luke - è la scuola di amore, ci ricorda il Dr Ballor.

La famiglia è il crogiolo d'amore, nella quale impariamo a perdonare ed essere perdonati. In un modo unico, gli Skywalker possono portare equilibrio nella Forza, perché si uniscono con l'amore, un amore cresciuto prima attraverso legami familiari: questo è ciò che ci ricorda il Dr

Ballor. La distruzione dell'ordine Jedi è dovuto, in gran parte, alla sua permanente cecità verso la profonda, essenziale, e incancellabile forza dell'amore familiare. Lo spirito su cui si fonda la democrazia, aggiungiamo noi, è l'affermazione che tutti gli esseri umani sono fratelli e sorelle. Le società democratiche offrono alle persone l'opportunità di sviluppare un cuore fraterno di cooperazione e cura per gli altri. Se questo spirito di fratellanza s'indebolisce, la democrazia diventa un guscio vuoto d'istituzioni impersonali.

Nel corso tipico della vita, un bambino cresce tra i fratelli e i compagni della stessa età, si sposa e diventa genitore.

Questi sono gli stadi fondamentali che attraversiamo nella vita. Ogni ruolo successivo si aggiunge al precedente come uno strato. Ognuno apre una nuova dimensione del nostro cuore. Gli esseri umani esprimono naturalmente l'amore in quattro direzioni: verso i genitori, i fratelli, il coniuge e i figli. Queste direzioni formano i quattro livelli del cuore: l'amore filiale, l'amore fraterno, l'amore coniugale e l'amore di genitore. Tutte le altre forme di amore umano derivano da questi quattro tipi di amore.

Gli Jedi sono in errore: l'opposto dell'odio non è la benevolenza disinteressata. Tale benevolenza spesso si manifesta nell'arrogante indifferenza che è venuta a caratterizzare l'ordine decadente degli Jedi - e la vecchia Repubblica in senso più ampio. L'opposto dell'odio è l'amore, e il corretto riconoscimento dei legami d'amore è ciò che è necessario per portare equilibrio nella Forza.

Il sacrificio di Han Solo sulla base Starkiller - una vera e propria espressione di devo-

> zione genitoriale - pone la base della possibile redenzione del figlio Ben. Con tutta probabilità la narrazione dei prossimi film sarà basata sulle dinamiche di amore familiare e di affetto, anche se questi sono mischiati al peccato, alla tirannia, e all'egoismo. Da parte sua, Luke avrà bisogno di ritrovare il suo amore per la sorella, il nipote, e i suoi amici. Così facendo, egli potrà ancora assumere la responsabilità di una vita definita dai vincoli d'amore, costituiti dalla famiglia naturale.



DONNE IN CAMMINO

come l'essenza del femminile contribuisce allo sviluppo di una società a misura d'Uomo

Nistri, Presidente della WFWP è stata invitata come relatrice al convegno organizzato da Lisa Bernardini, presidente dell'Associazione 'l'Occhio dell'Arte' e da Maria Grazia De Angelis, presidente dell' 'Associazione Italiana di Studio del Lavoro per lo Sviluppo Organizzativo'. Il titolo del Convegno verteva su:

"LE DONNE RACCONTANO: come l'essenza del femminile contribuisce allo sviluppo di una società a misura d'Uomo"



ed ha visto la partecipazione di molte donne che in vari ambiti si stanno impegnando a diffondere una cultura etica, meritocratica, portatrice di armonia e senso della relazione con l'altro.

È convinzione delle organizzatrici che il pensiero e la cultura che caratterizzano le nostri abitudini di vita, da sempre conformate al maschile, debbano integrare anche il mondo femminile. Significa, in sostanza, integrare fra loro i valori dei generi, rispettando le identità e lavorando insieme per pensare a nuovi modelli sociali, a un nuovo modo di comunicare, fare e agire.

Il convegno ha visto il susseguirsi di figure femminili che hanno riportato e condiviso la loro esperienza nel proprio ambito lavorativo quale: l'Associazionismo, il Mondo del Lavoro, l'Educazione e i Media.

Elisabetta Nistri ha parlato degli obiettivi che animano la WFWP



(La Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo) e delle attività che si sono realizzate in Italia negli ultimi anni, condividendo soprattutto le esperienze vissute attraverso l'incontro tra tante donne, anche di culture diverse. Il moderatore, Giovanni Masotti giornalista della TV nazionale, incuriosito dai temi da lei trattati ha rivolto diverse domande che hanno attirato ancor più l'attenzione del pubblico, in particolare ha chiesto come fosse possibile la realizzazione di un mondo di pace secondo la visione della WFWP. Elisabetta Nistri ha spiegato che l'unica soluzione, anche se difficile, è comunque quella di cominciare a realizzare e costruire la pace nella famiglia: la società è composta da famiglie; nella famiglia si trasmettono i valori e gli insegnamenti fondamentali. Quando c'è armonia nella coppia e nella relazione con i figli, si forma la base per una società sana.

Sostegno per il terremoto in Nepal

Le iniziative della WFWP (Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo) a seguito del devastante terremoto che ha colpito il Nepal il 25 Aprile, la WFWP Italia ha iniziato una raccolta fondi a favore delle attività che la WFWP Nepal sta realizzando nei vari villaggi per aiutare la ricostruzione. Sono stati consegnati lo scorso Ottobre 2015 Euro 700, raccolti dalla WFWP Italia tra i soci e simpatizzanti attraverso mercatini di beneficenza. A Novembre la WFWP Nepal ci ha fatto pervenire un resoconto del pro-

getto realizzato: la ricostruzione di una scuola elementare andata completamente distrutta nel villaggio di Gorka a 150 km di distanza da Kathmandu. Dal 25 Aprile i ragazzi frequentavano la scuola nelle tende. Con la nostra donazione, è stato comprato il tetto di lamiera e la scuola è stata ricostruita. Il lavoro da fare in quel paese è ancora tanto, perciò è desiderio della WFWP Italia continuare con la raccolta di donazioni anche per il prossimo anno.









di Albertina Soliani

iuseppe ci ha lasciato il 29 ottobre scorso, dieci giorni prima della strepitosa vittoria della Lega Nazionale per la Democrazia nelle elezioni dell'8 novembre 2015 in Birmania. Se n'è andato consapevole fino alla fine, in pace. Un compimento, dopo anni vissuti con la Birmania, per la Birmania. Vissuti cercando gli ultimi, i bambini, i giovani con grande fiducia nell'educazione, nell'incontro con l'altro, nella democrazia per un grande Paese afflitto da decenni di dittatura. È stato un uomo per gli altri, come ha scritto il Card. Charles Bo. Ambasciatore di pace nel suo spirito e nei suoi gesti, non cercava di apparire, viveva con umiltà, ascolto e silenzio il suo incontro con le persone. Ha scritto negli ultimi giorni: "Ogni giorno fare o dire una cosa gentile, non importa a chi".

Ha aperto per tutti noi la strada dell'incontro con la Birmania, con il suo popolo, con Aung San Suu Kyi. Dieci anni fa, durante lo tzunami del dicembre del 2004 nel Golfo del Bengala, morì Lucky, un ragazzo birmano che Giuseppe aveva conosciuto qualche anno prima a Calcutta, quando nella discarica aveva dato vita alla scuola notturna per i bambini. Giuseppe, sopravvissuto, portò le ceneri di Lucky alla madre nel suo villaggio in Birmania. È andato molte volte, ha costruito scuole, ha cercato la liberazione dei prigionieri politici. Ha incontrato Aung San Suu Kyi, l'ha seguita in questi anni, ha frequentato la Lega Nazionale per la Democrazia e Generazione 88, ha incontrato monaci e Mons. Charles Bo, l'Arcivescovo di Rangoon ora Cardinale di Papa Francesco. Ha vissuto la sofferenza e la speranza di un intero popolo. Ha fatto conoscere la Birmania in Italia.

Nel 2008 ha dato vita con Carlo Chierico e Mauro Sarasso all'Associazione per l'Amicizia Italia - Birmania, di cui poi è stato Presidente. Ora l'Associazione, che ha sede a Parma, porta il suo nome. L'amicizia è la chiave per comprendere il suo incontro con la Birmania. Non solo i progetti di solidarie-

tà, non solo il sostegno, ma l'amicizia. È questo il capolavoro di Giuseppe, un grande lavoro per la Birmania che scaturiva dalla spinta del suo animo, in relazione profonda con le persone, con il popolo. Molto ha dato, molto ha ricevuto. Molti in Italia hanno incontrato con lui la Birmania, in questi anni di dolore e di attesa del cambiamento.

Accanto a lui io curavo le relazioni politiche dell'Italia con la Birmania che lavorava per il cambiamento. Ho costituito l'Associazione dei Parlamentari "Amici della Birmania", Giuseppe è stato per me il collaboratore, l'amico, il fratello per molti anni. Siamo stati in Birmania, anche con un gruppo numeroso da Parma, abbiamo incontrato Aung San Suu Kyi. Un'amicizia, un'amicizia speciale che si è estesa a tutta la città. Aung San Suu Kyi è venuta a Parma, il 31 ottobre 2013, ha incontrato gli studenti, è stata una visita memorabile. Giuseppe ne era stato l'anima. Quando, il 13 gennaio di quest'anno, la città gli ha conferito la più alta onorificenza, la Medaglia d'Oro del Premio Sant'Ilario, il Patrono della città, il popolo presente si è alzato in piedi con un applauso intensissimo. Parma ha riconosciuto in Giuseppe, nella sua vita, un grande punto di riferimento ideale.

Giuseppe ha molto seminato, anche in Italia, con la sua preparazione, con il suo impegno. Nel suo lavoro d'insegnante, di formatore degli insegnanti, nell'Università di Modena e di Reggio Emilia come organizzatore di laboratori di formazione dei docenti. Sempre attivo, creativo, accogliente nel suo impegno per gli altri. Con il senso del noi, non dell'io. Un'eredità molto feconda, la sua, che durerà a lungo.

Non ha visto la luce di quel mattino, l'8 novembre, quando il popolo birmano si è messo in cammino per andare a votare e ha cambiato, con la guida di Aung San Suu Kyi, il corso della sua storia, con la non violenza e il sorriso. Non l'ha vista, ma l'ha sognata, l'ha preparata, accanto e insieme al popolo birmano. E noi con lui. E, alla fine, forse l'ha vista insieme con noi.

30



na donna dal volto gentile, piccola, minuta e all'apparenza fragilissima, ma dallo sguardo fermo e deciso. Una donna di 70 anni che ha trascorso gran parte della vita agli arresti e che oggi, a 67 anni dall'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti umani, incarna la speranza che quei diritti possano davvero farsi largo nel mondo, e senza violenza.

Il volto di Aung San Suu Kyi, accanto a quello sorridente di Giuseppe Malpeli, compianto presidente dell'associazione di Amicizia Italia - Birmania mancato lo scorso 29 ottobre, risplende sul manifesto della serata che si è svolta lo scorso giovedì 10 dicembre, all'Urban Center del Binario 7 di Monza.

Organizzato dall'UPF Monza in occa-



sione dell'anniversario dell'entrata in vigore del documento che mette nero su bianco i diritti dell'umanità, l'appuntamento aveva per titolo una domanda, 'Quali diritti umani?'

L'inizio di una risposta, forse, può essere trovato nel volto di Aung San. In uno scenario mondiale agitato da venti di guerra e descritto a tinte particolarmente fosche dai media - spesso in maniera strumentale e irresponsabile proprio questa piccola donna birmana rappresenta l'accendersi di una luce. Per il suo Paese, innanzitutto, ma anche per tutti noi, a ben guardare.

Il perché l'ha raccontato con parole bellissime, emozionate ed emozionanti, Albertina Soliani, senatrice per tre legislature, già fondatrice e presidente del gruppo interparlamentare Amici della Birmania. Pochi giorni prima di quel terribile venerdì 13 novembre, giorno dei tremendi attentati di Parigi che hanno colpito al cuore l'Europa, a migliaia di chilometri di distanza è accaduto qualcosa che forse potrebbe rivestire una portata storica maggiore. Forse è su quell'8 novembre 2015 che dovrebbero accendersi le luci dei media. Perché quella domenica di poco più di un mese fa ha visto in Birmania 35 milioni di persone uscire dalle loro case per tornare a votare, a 55 anni dalle ultime elezioni regolari. Un popolo che dopo una lunga dittatura ha scelto la democrazia: il partito di Suu Kyi, ossia la Lega nazionale per la

democrazia (Lnd) ha ottenuto la maggioranza e ora all'orizzonte si profila la transizione verso un governo democratico.

"Le difficoltà non mancano, la Birmania è attraversata da conflitti etnici molto complessi, ci sono ancora molti ostacoli da superare", ha spiegato Albertina Soliani. "Ma nel corso della sua vita Aung San Suu Kyi si è trovata di fronte a problemi di non certo minore portata. E ha sempre avuto la forza per affrontarli, sempre rimanendo fedele a quella idea di non violenza, che alla lunga si è rivelata arma vincente nella lotta pacifica per la realizzazione dei diritti umani. È questa, ne sono convinta e la storia di Aung San è lì a dimostrarlo, la strategia più efficace per costruire realmente la pace e la libertà. Non una rivoluzione delle armi ma una rivoluzione dello spirito, che richiede pazienza e dedizione". Una rivoluzione di cui una piccola donna rappresenta l'incarnazione ma che ha visto protagonista un intero popolo.

L'intervento della senatrice Soliani ha costituito il cuore della serata, ma per tutto il tempo, in fondo, l'effige di Aung San ha rappresentato una guida, un punto di riferimento, una direzione in cui guardare, parlando di diritti umani.

Il suo spirito di sacrificio è simbolo di quei doveri senza cui non ci sarebbero diritti, sanciti dall'articolo 29 della Dichiarazione ricordato in apertura dall'assessore Francesca Dall'Aquila.

La sua vittoria alle elezioni è simbolo

di quella forza del diritto che garantisce la pace, a dispetto del diritto della forza, a cui si richiamano le parole del filosofo Norberto Bobbio, citato da Ettore Fiorina nel suo discorso.

La sua fiducia nella possibilità di cambiare le persone e quindi la storia è il simbolo di quel riconoscimento dell'uomo
come essere spirituale individuato da
Carlo Chierico come punto fondamentale
perché i diritti umani possano essere
affermati. E anche di quel lavoro continuo per il dialogo rivendicato dalla giovane Wesam El Husseiny che viene costruito un mattone dopo l'altro con fatica e
pazienza, che eventi come quelli di Parigi
rischiano di far crollare tutto insieme
all'improvviso e che nonostante tutto
deve essere portato avanti, per il futuro e
le generazioni che verranno.

La vicenda di Aung San Suu Kyi è il simbolo della necessità di diffondere e divulgare i trenta articoli della Dichiarazione del 1948 enunciata e sostenuta da Fiorella Cerchiara, presidente dell'Associazione per i Diritti Umani e la Tolleranza Onlus impegnata in questo senso in iniziative e progetti educativi, anche e soprattutto nelle scuole.

Ma la figura della leader birmana richiama tante altre figure di uomini e donne impegnate tutti i giorni e su più livelli a lavorare per la costruzione di qualcosa, come Nawal, la protagonista del librobiografia scritto dal giornalista Daniele Biella, che ha voluto raccontare la storia di questa 'angelo dei profughi' per contribuire ad accendere un'altra 'luce di speranza nel mondo'.

Un impegno a cui si è richiamato, in conclusione anche Fabrizio Annaro, direttore de Il Dialogo di Monza, che ha sottolineato come l'esempio di Aung San dimostri che il cambiamento è possibile, e soprattutto che il bene va raccontato, anche e soprattutto dai media, perché il mondo e la storia possono volgersi al bene.

Aung San Suu Kyi ci indica, insomma, una direzione. Perché quei 30 diritti definiti 'umani' al termine dell'ultima grande guerra mondiale abbiano davvero una chance di diventare realtà, tutto in fondo dipende proprio dall'uomo. Cioè da ciascuno di noi. Tutti, in fondo, possiamo accendere la speranza. E oggi più che mai siamo chiamati a farlo.

IL TRAMONTO DELL'ALBA E L'ECLISSI DELL'IO

di Fulvio Palumbo

uesto libro¹ è prospettico, coglie il presente, immagina il futuro. E se l'oggi è angosciante, il domani è terrificante.

Bisogna avere il coraggio di guardare il buio e "vederlo", e vederlo come buio. Vi è chi crede ad armonie naturali o sopranAntonio Saccà

Il tramonto dell'alba

Il tramonto dell'alba e l'eclisse dell'Io



a^{*}

naturali, che il Bene, chi sa come e chi sa perché, trionferà: confonde il fatto che la vita continua con il Bene. La Vita continua ma il suo percorso è insanguinato. Soltanto chi vede il buio ne vuole uscire. Il buio: soprattutto la guerra. Esistono potentissime forze che "vogliono" la guerra, una guerra a diverse gradazioni, una guerra economica, una guerra demografica, una guerra di religione, una guerra disordinatrice, una guerra vera e propria, il terrorismo? Antonio Saccà ne è certo. Forze che non tollerano ostacoli, spezzano le sovranità nazionali, e infine la stessa consistenza dell'Io. Quest'ultimo fenomeno, devastante, è la novità del testo. Una novità sociologica, psicologica, filosofica. Di rilievo apocalittico. Fosse reale l'ipotesi. Per Saccà Forze Oscure, riconoscibili, intendono rompere l'estremo residuo dell'uomo, l'individualità, la diversità, la capacità di scegliere, la personalità, riducendo perfino il singolo uno straccio a disposizione del Potere, uno straccio mosso da ogni lato e che accetta tutto perché ormai è un Nessuno. Chi intende cogliere questa metamorfosi, questa eclissi dell'io, ne troverà l'analisi sconvolgente nel testo. Che sorge da tale frantumazione? Agglomerati indistinti, masse indifferenziate, perdita di ogni criterio valutativo, nazioni e individui passivi che ricevono tutti e tutto, consumano tutto, perdono caratteristiche di specifiche civiltà, diventano mercato planetario e forza lavoro disincarnata. L'immissione di tecnologie robotiche e dell'intelligenza artificiale dà il colpo finale. Ammassi umani tra disoccupazione e sottoccupazione, rimescolati, immiseriti, al di qua della legge, disposti ad ogni violenza per sopravvivere, o all'assoggettamento totale, mentre i sistemi produttivi si innalzano al sovra umano tecnologico, e i possidenti lucrano immoderatamente. Un Mondo Iperuranico, di Magnati, un Mondo Empirico di poveracci e d'impoveriti, in rissa di affamati, il più bestiale vince, con gran godimento degli Iperuranici che governano il dissesto impedendo coaguli avversi. In questo pandemonio salvare la civiltà è un incubo, se qualcuno ritiene che il carnaio universale faccia sorgere civiltà della convivenza, dell'apertura, dell'accoglienza, è cieco, o canaglia o si fa ricattare dal timore di venir considerato in balia dei "pregiudizi". Ecco un ritrovato efficacissimo: per evitare la critica, chi ritiene che non precipitiamo nel carnaio indifferenziato accusa di discriminazione colui che vorrebbe una certa esclusione, qualche valutazione, qualche rifiuto, non l'inclusione senza frontiere. Questo il futuro già nel presente. Gli Iperuranici, i Magnati ne traggono vantaggi, le popolazioni, no. Piuttosto: mescolanza di poveri e d'impoveriti, lotta incivile, società volutamente non governate. "Ammazzatevi e impastatevi tra di voi, disgraziati, noi abbiamo altri lavoranti, meccanici, obbedienti, efficienti, i sempregiovani Robot. Il lavoro umano è dei nuovi forzati, manovalanza abbrutita...". Così parlano i Magnati, tra una guerra e l'altra. Esagera, l'Autore? Esagera nel ridurre gli eventi. Saranno peggiori di ogni fantasia nera. Forze potentissime si sono scatenate dall'inferno sociale, vogliono guerre e dissesto e immiserimento planetario, sostituiranno gli uomini, con le gambe sul tavolo fumano un sigaro esplosivo gettando il mozzicone tra i popoli. Quanto Saccà scrive sull'eversione alimentare, sull'induzione a sostituire la carne con le cavallette, i grilli, l'impasto di vermi, avendo ormai ridotto l'individuo a un ingozzatore inane d'ogni degenerazione che i Potentati gli largiscono, dopo aver distrutto l'io, costituisce una profezia demoniaca quanto probabile. C'è speranza? Non "speranza", c'è da ricostruire l'Europa.

Antonio Saccà: Il tramonto dell'alba e l'eclissi dell'io. Edizioni ArteScrittura, PP. 282

La Federazione Universale per la Pace è un'alleanza di individui e organizzazioni dedicati a costruire un mondo di pace in cui tutti gli uomini possono vivere in libertà, armonia, cooperazione e prosperità



00132 **Roma**

Via di Colle Mattia, 131 Tel. 06 20608055 - Fax 06 20608054 email: roma@italia.upf.org

24123 Bergamo

Cell. 348 2720551 email: bergamo@italia.upf.org

25085 Gavardo (Brescia)

Via Vrenda, 30 Cell. 339 6994264 email: brescia@italia.upf.org

20159 **Milano**

Via Cola Montano, 40 Cell. 340 5951426 email: milano@italia.upf.org

20052 **Monza**

Sede Legale: Via Timavo, 21 Cell. 393 0077700 email: monza@italia.upf.org

61010 Padiglione di Tavullia

(**Pesaro Urbino**) Via E. Berlinguer, 21/c

Tel. 342 0417839 email: pesarourbino@italia.upf.org

35122 **Padova**

Via Acquette, 16 Cell. 335 7044776 email: padova@italia.upf.org 80030 Scisciano (Napoli) Piazza San Martine, 53 Cell. 348 7394077 320 8984173 email: napoli@italia.upf.org

10144 **Torino**

Via Biella, 72 - Rivoli Cell. 333 9348872 email: torino@italia.upf.org

Bologna

Cell. 340 2616004 email: bologna@italia.upf.org

Rimini

email: rimini@italia.upf.org

Firenze

Cell. 320 5642519 email: firenze@italia.upf.org

Varese

email: varese@italia.upf.org

Reggio Calabria

Cell. 327 9978679 email: reggiocalabria@italia.upf.org

Ticino (**CH**)
Via Bonoli, 26
6932 Lugano
Tel. +41 076 5698858
email: info@upf-ticino.ch
sito web: www.upf-ticino.ch



www.voicesofpeace.it - www.italia.upf.org